

## S O M M A R I O

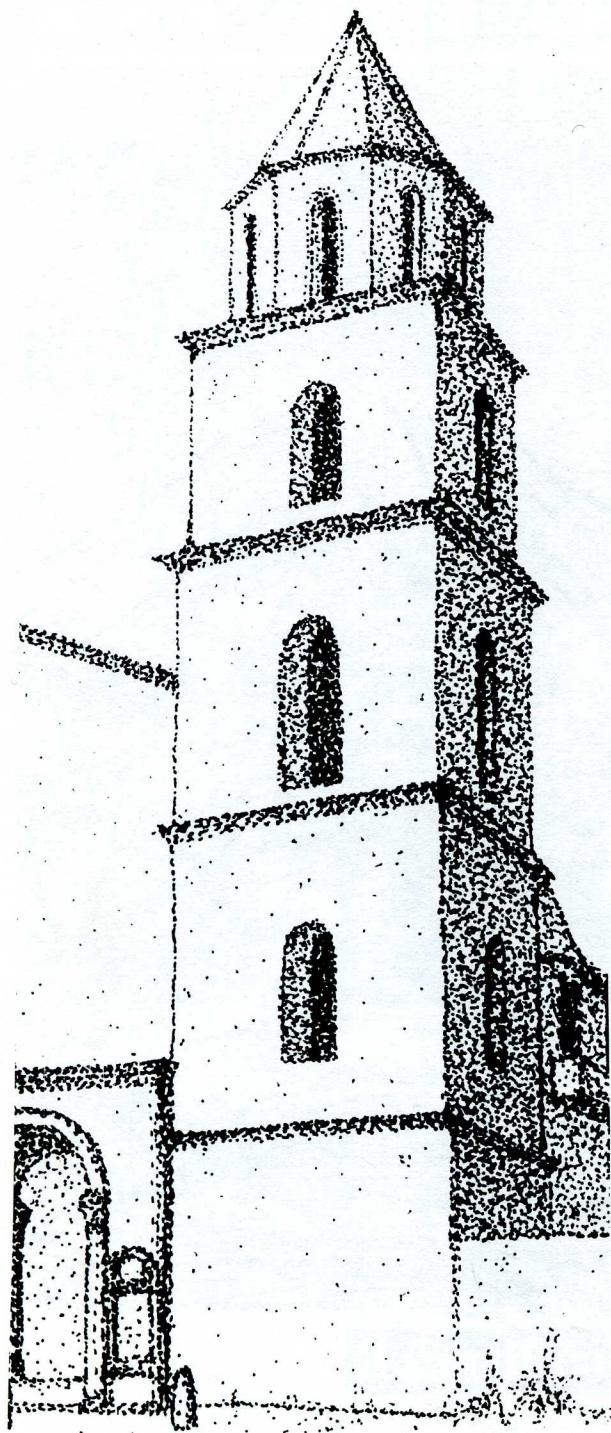
- Il campanile di S. Maria del Pozzo  
*Raffaele D'Avino* Pag. 2
- La protesta contadina del 1902  
*Giorgio Cocozza* » 6
- Una moneta di Vespasiano  
*Domenico Russo* » 10
- Cronache sommesi del Settecento: protesta per il pane  
*Antonio Cirillo* » 11
- La donnola  
*Luciano Dinardo* » 13
- Una moneta dal palazzo Migliaccio  
*Domenico Russo* » 15
- Somma: un monte, una storia, un parco  
*Aldo Vella* » 16
- Scopo funerario delle confraternite sommesi  
*Alessandro Masulli* » 18
- "La montagna generosa"  
*Laura Brandi* » 19
- La ginestra  
*Rosario Serra* » 20
- Signor Gigante  
*Angelo Di Mauro* » 22
- La paranza d' o Gnundo  
*Salvatore Cianniello* » 25
- Un'altra interessante cappella della Collegiata  
*Antonio Bove* » 29
- Versi di amici di...versi  
*Ciro Raia* » 30

In copertina:

**Capitello corinzio che reggeva il fonte battesimale nella chiesa Collegiata.**



## IL CAMPANILE DI S. MARIA DEL POZZO



Il campanile di S. Maria del Pozzo.

L'unico elemento, nello storico complesso monumentale di S. Maria del Pozzo in Somma Vesuviana, che non ha subito mutamenti o rifacimenti attraverso i secoli è il sobrio campanile, che sulla destra si affianca all'ampia facciata.

Si riscontra nella composizione lo schema tipico utilizzato nel meridione per l'erezione dei campanili addossati a costruzioni religiose di epoca romanica.

È a pianta quadrata e si compone di una serie di parti cubiche sovrapposte e lievemente rientranti nei diversi successivi piani.

Questi settori cubici si elevano per quattro ripiani sottolineati da cornicioni aggettanti e da cantonate di bolognini in tufo grigio di Nocera, semicoperti da rado intonaco.

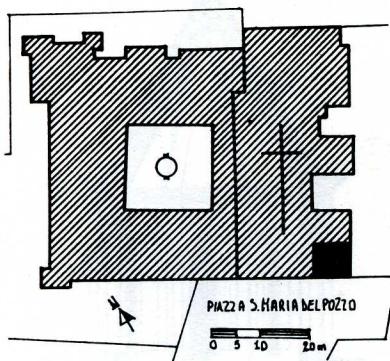
Nel quinto ripiano troviamo che, dall'impostazione a pianta quadrata dei piani sottostanti, si passa alla forma ottagonale mediante l'ausilio di quattro pennacchi, impostati nei relativi angoli interni.

In ciascun piano ed in ogni lato della torre cubica si aprono grandi finestrone, chiusi superiormente da un arco ribassato in mattoni (probabile successivo rinforzo), incassato nella potente e spessa muratura composta da malta e scaglioni di pietra lavica.

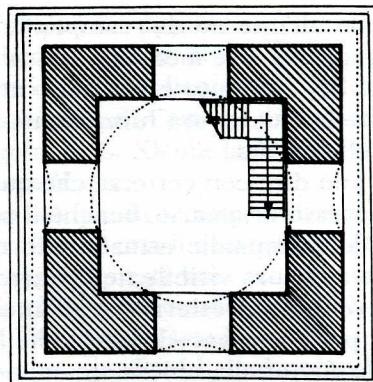
La parte ottagonale è anch'essa traforata da un'alta finestrella, molto allungata, in ogni lato. Le aperture, strombate sia all'interno che all'esterno, ripropongono ancora motivi romanico-gotici, già utilizzati nelle stesse oblunghe finestre della zona absidale, in quelle della cappella del Presepe e nelle fiancate della parte alta della navata dell'adiacente chiesa.

I diversi ripiani del campanile sono sottolineati, in corrispondenza delle riseghe, da semplici cornicioni di scuri blocchi tufacei, squadrati e smussati a sguscio nei primi due ripiani, mentre negli altri sono lavorati a cornice. Questi ultimi, forse, rivelano i nuovi gusti che cominciavano a prendere vita, e nella stessa costruzione, presero forma nelle decorate ornie di tipo rinascimentale, realizzate per le finestre dei vani a piano terra del prospetto sud del convento.

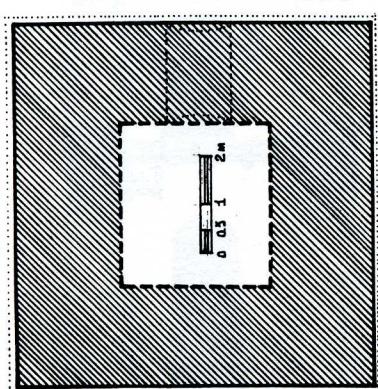
La parte terminale del campanile, a cuspide, è marcata negli spigoli e raccordata in cima da elementi di pietra tufacea grigia, che ne accettano le linee e si ricollegano regolarmente ai vertici dell'ottagono sottostante.



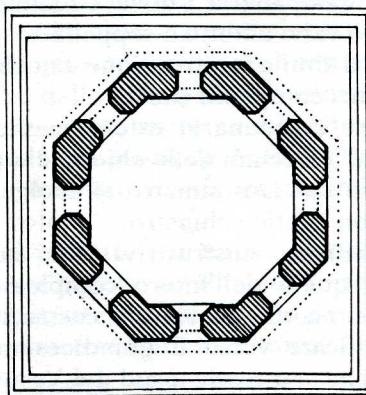
Ubicazione campanile.



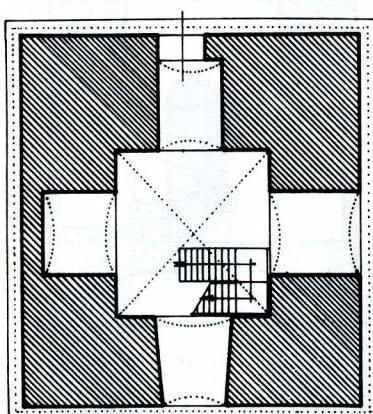
Pianta IV livello.



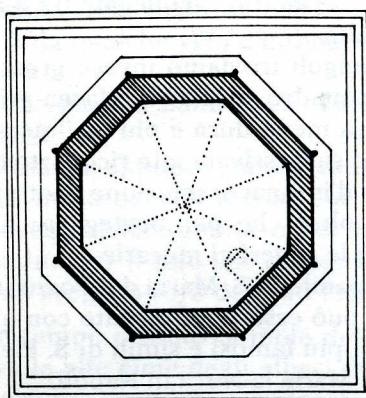
Pianta I livello.



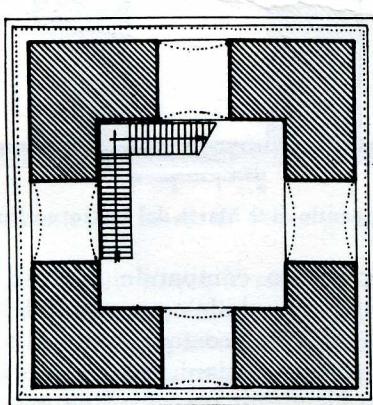
Pianta V livello.



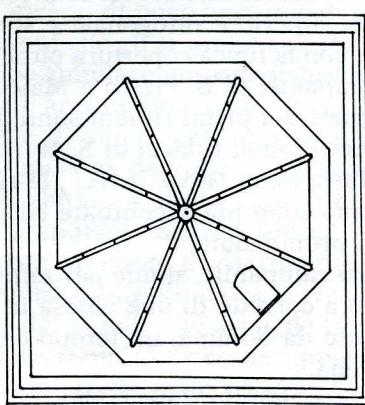
Pianta II livello.



Pianta VI livello.



Pianta III livello.



Pianta copertura.

Si accede all'interno del campanile dal primo piano, raggiungibile mediante la scala principale interna del convento e passando attraverso la tribuna della chiesa, ora funzionante da coro, sul fondo della navata.

Non si può dire con certezza che questo fosse l'unico accesso originario, benché il piano basamentale del campanile attualmente non presenti alcuna apertura visibile nella parte inferiore a pianterreno né all'esterno né all'interno.

Si può, però, avanzare l'ipotesi che l'accesso fosse internamente alla chiesa stessa, nel punto di adiacenza tra le due fabbriche della chiesa e della torre campanaria, dove attualmente vi è un profondo vano adibito a cappella.

In effetti simile impostazione è anche riscontrabile in altri campanili coevi.

La torre campanaria esternamente appare addossata alla facciata della chiesa alla parte destra, mentre sul lato sinistro si svolge il vasto convento con l'antico chiostro.

Gli elementi costruttivi del campanile, come pure quelli dell'intero complesso monumentale, sono comuni a tutte le costruzioni della regione edificate verso il quindicesimo secolo nella zona che si estende a sud del Vesuvio e sulle pendici del monte Somma: pietre laviche di basalto o di piperno rozzamente squadrate, o non squadrate affatto, e collegate tra loro da una robusta malta.

Negli angoli troviamo invece grossi blocchi, lavorati a squadro, di pietra tufacea grigia o calcarea, pietra meno dura e più facilmente lavorabile; il tutto successivamente ricoperto da un leggero strato d'intonaco, soluzione adottata successivamente oltre che per proteggere anche per uniformare le superfici murarie.

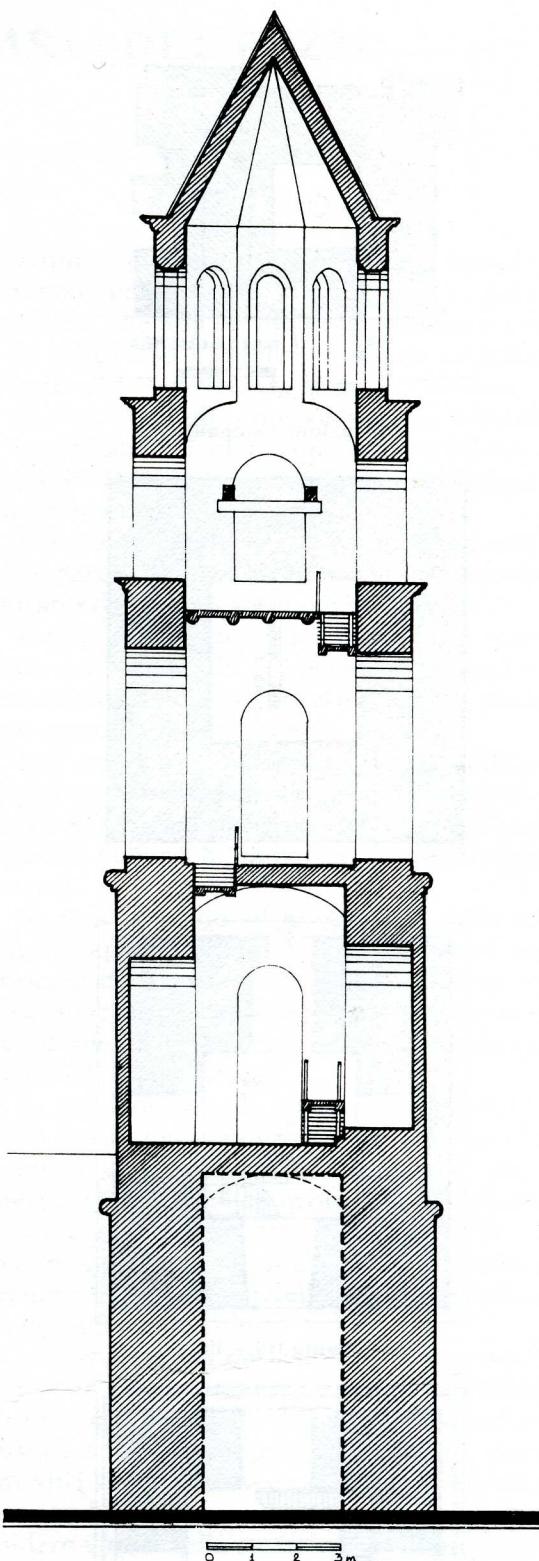
Il campanile di S. Maria del Pozzo in Somma Vesuviana può essere raffrontato con quelli contemporanei più famosi e simili di S. Pietro a Maiella e di S. Maria la Nova in Napoli.

Anche qui la pianta quadrata di base e dei diversi ripiani successivi è raccordata con pinnacchi a quella superiore ottagonale e sfinestrata e culminante con la tipica copertura piramidale.

Nel campanile di S. Pietro a Maiella gli elementi angolari dei primi ripiani sono di trachite a differenza di quelli tufacei di S. Maria del Pozzo; in S. Maria della Nova, invece, le riseghe tra piano e piano sono più accentuate ed i cornicioni sono più pronunciati.

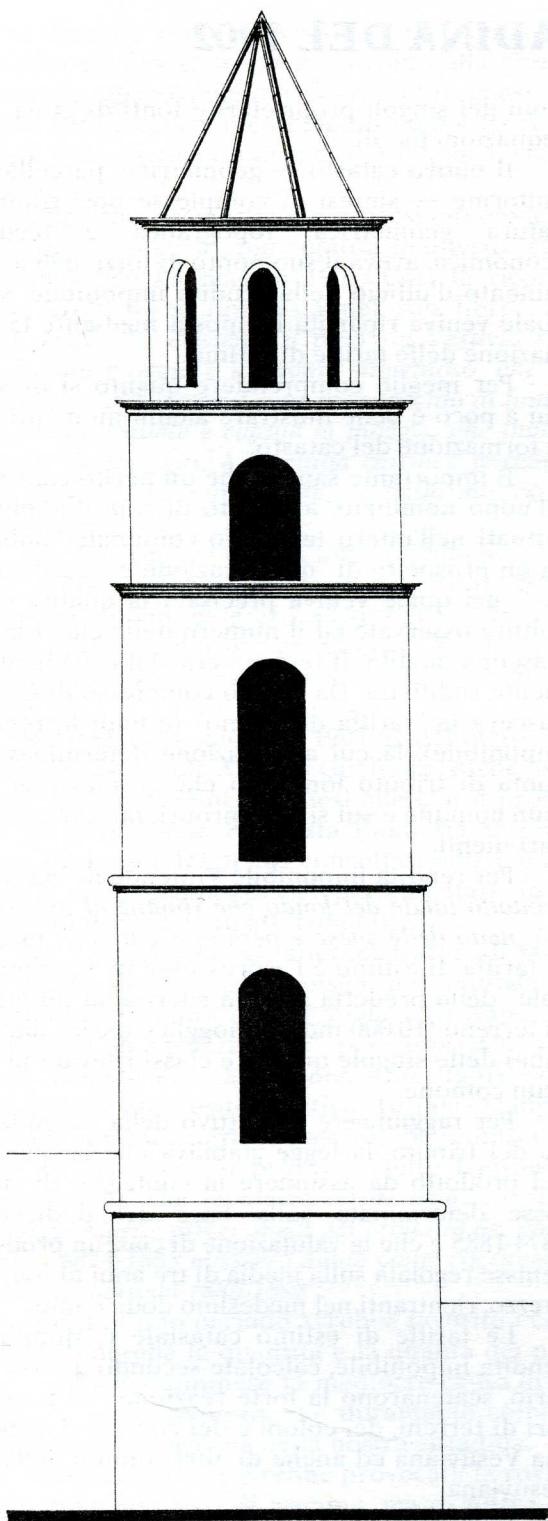
Un altro campanile, simile per impostazione, lo troviamo a corredo di una chiesa in un paese poco distante da Somma, un tempo casale della stessa, Pollena.

Qui manca però lo slancio che si ha nella costruzione annessa alla chiesa di S. Maria del Poz-



Campanile di S. Maria del Pozzo: sezione.

zo perché questo campanile, quantunque più basso, è angustiato dalle costruzioni della Chiesa stessa e da edifici circostanti e non denota chiaramente i diversi ripiani, ma ne fuoriescono a stento solo gli ultimi tre, che ripetono le forme di quelli sopra descritti.



**Campanile di S. Maria del Pozzo: prospetto.**

Mancano ancora qui, a sottolineare l'imponenza delle masse, i cornicioni e gli spigoli denunciati da elementi più robusti. Il tutto, poi, è ricoperto da un intonaco attintato, opera di recente fattura, che miseramente livella le forme e le masse.

Molti altri ce ne sarebbero ancora da confrontare come quelli della chiesa di S. Vito a Marigliano, di Pomigliano, di S. Valentino Torio, di Roccarainola, di Caiazzo, di S. Marco in Silvis ad Afragola, di S. Nicola la Strada, di S. Francesco ad Amalfi, ecc.

Sono campanili molto simili e molto si avvicinano tra loro e con il campanile di S. Maria del Pozzo essendo questa costruzione tipica di tutte le chiese che erano condotte dall'Ordine monastico dei Frati Francescani.

Avevano esordito dicendo che il campanile di S. Maria del Pozzo era l'unico elemento dell'insieme che non aveva subito mutamenti. Infatti, allorquando, verso la metà del XVIII secolo, il vento dell'innovazione in architettura, corroborato anche dalle nuove idee di riforma religiosa, investì tutta l'arte sacra annullando quasi totalmente, dove era possibile, le forme gotiche dette "antiche", il nostro monumento cambiò completamente volto.

Gli si innestò una nuova facciata, si rifece l'interno e s'inglobò totalmente l'originario chiostro (similmente accadde anche per il complesso di S. Domenico sempre in Somma).

A non essere colpite furono proprio le forme del campanile che tuttora ancora mantengono le loro severe linee sotto la patina grigiastra del tempo caduta sulle strutture originarie, spruzzate qua e là da qualche velo d'intonaco o di persa imbiancatura.

Qualche piccolo danno però l'ha subito anche il nostro.

Ricordiamo appunto quello causato da un fulmine all'inizio del XX secolo, che fu riparato con i proventi della vendita o per meglio dire dalla svendita per il solo uso di legna da ardere, del vecchio pregiato coro dei frati Francescani.

In un tempo passato la mole del campanile sovrastava le alte cime degli alberi di pioppi, ciliegi o noci per spandere i rintocchi delle proprie campane nelle più lontane campagne coltivate, ora, invece, di poco ancora sovrasta le nuove costruzioni che gli si vanno con frequenza crescente ad accumulare intorno disordinatamente.

È però ancora una cima; una delle poche cime, anche di alberi, che sempre più radi s'intravedono nella ex degradante campagna a nord del centro abitato a causa della fitta urbanizzazione che prepotentemente avanza.

È ancora un punto di riferimento. La sua sagoma inconfondibile s'innalza e si staglia nitida sul profilo del crinale che accoglie la cittadina di Somma Vesuviana, così come appare a chi da Napoli in autostrada volge verso Nola.

**Raffaele D'Avino**

## LA PROTESTA CONTADINA DEL 1902

*Nella primavera del 1902 i piccoli proprietari dei fondi rustici, i coloni e i contadini di Somma Vesuviana scesero in piazza per protestare contro le nuove tariffe di estimo catastale.*

*Perché?*

Uno dei più complessi problemi che lo Stato unitario si trovò ad affrontare nei primi anni della sua esistenza fu quello della perequazione fonciaria.

Lo strumento attraverso il quale tale perequazione si doveva realizzare era il nuovo catasto dei terreni: cioè l'insieme dei documenti compilati per mezzo di rilievi, indagini ed altre operazioni sul territorio, che dovevano costituire un vero e proprio inventario generale della proprietà fonciaria, avente scopo prevalentemente fiscale.

I catasti esistenti al momento dell'unificazione politica della penisola erano tanti (l'onciario napoletano, sostituito poi da quello provvisorio redatto nel decennio francese, il milanese, il pontificio, il sardo, ecc.), e tutti diversi tra loro per epoca di redazione, per impostazione e per qualità, per cui gli squilibri fiscali preesistenti si riprodussero pari pari su tutto il territorio del nuovo Stato.

Attuare una immediata ed organica riforma del sistema, in quella realtà, fu praticamente impossibile. Non si poteva, però, nemmeno rimanere ancorati ad un sistema disordinato ed ingiusto.

Il primo passo verso la giustizia tributaria fu la promulgazione della legge 14 luglio 1864 per il conguaglio dell'imposta fonciaria, che consentì di distribuire il carico dell'imposta stessa (110 milioni di lire circa) in modo più rapido e più equo.

Tuttavia il provvedimento non produsse interamente gli effetti sperati, specie in certe realtà comunali, dove la discriminazione fiscale era molto accentuata.

La perequazione fonciaria, quindi, si rivelò espeditivo di breve respiro, terapia inadeguata al male. Occorreva perciò un intervento legislativo articolato ed organico capace di porre finalmente le basi di una vera giustizia fiscale.

Solo dopo circa un quarto di secolo dall'unità d'Italia lo Stato promulgò la legge 1° marzo 1886, con la quale poneva mano al riassetto dell'imposta fonciaria, ordinando la formazione del "catasto generale", che al tempo stesso doveva essere "strumento fiscale" ed efficace "mezzo giuridico" per l'accertamento della proprietà e per il raggiungimento di altri fini di pubblica utilità.

Questo nuovo strumento segnò la fine dei vecchi "catasti descrittivi", basati sulle dichiarazioni dei singoli proprietari e fonti di gravi spe-

re-quazioni fiscali.

Il nuovo catasto — geometrico, parcellare e uniforme — sintesi di complesse operazioni di natura geometrica, topografica e tecnico-economica, aveva il suo punto di forza nell'accertamento d'ufficio della rendita imponibile, sulla quale veniva ripartita l'imposta mediante la formazione delle tariffe di estimo.

Per meglio comprendere quanto si dirà da qui a poco è bene illustrare alcuni momenti della formazione del catasto.

È importante sapere che un perito catastale, all'uopo nominato, a seguito di sopralluoghi effettuati nell'intero territorio comunale, elaborava un prospetto di "qualificazione e classificazione" nel quale veniva precisata la qualità delle colture osservate ed il numero delle classi in cui ciascuna qualità di terreno era stata sistematicamente suddivisa. Da questo complesso di notizie nasceva la "tariffa di estimo" (quindi la rendita imponibile), la cui applicazione determinava la quota di tributo fonciario che ricadeva su ciascun comune e sui singoli proprietari ad esso appartenenti.

Per rendita imponibile s'intende la "parte del prodotto totale del fondo che rimane al proprietario, netto delle spese e perdite eventuali", mentre la tariffa di estimo è l'espressione in "moneta legale" della predetta rendita riferita ad un ettaro di terreno (10.000 mq = 2 moggia e mezzo napoletane) delle singole qualità e classi rilevate in ciascun comune.

Per raggiungere l'obiettivo della perequazione del tributo, la legge stabiliva che la quantità del prodotto da assumere in conteggio di stima fosse determinata sulla base del dodicennio 1874-1885 e che la valutazione di ciascun prodotto venisse regolata sulla media di tre anni di minimo prezzo, rientranti nel medesimo dodicennio.

Le tariffe di estimo catastale e, quindi, la rendita imponibile, calcolate secondo questo criterio, scatenarono la forte reazione dei proprietari di terreni, dei coloni e dei contadini di Somma Vesuviana ed anche di altri comuni dell'area vesuviana.

Il 28 settembre 1901 il Prefetto della Provincia di Napoli comunicò al sindaco di Somma l'imminente pubblicazione degli atti del nuovo catasto terreni. Nel frattempo la notizia dell'esosità delle tariffe si diffuse rapidamente in tutto l'agro vesuviano, mettendo in apprensione il mondo agricolo, già scosso da altre brutte vicende.

Negli anni a cavallo tra il XIX e il XX secolo calamità naturali come la peronospera, la filoxera e le acque caustiche, o anche "acide", come

comunemente venivano chiamate dai contadini, avevano già assestato un duro colpo alla grama economia agricola dei nostri sventurati paesi. Le nuove tariffe catastali completarono col tocco finale il drammatico quadro dipinto dalle avversità naturali.

A Somma Vesuviana e nei paesi circonvicini la pioggia "caustica", più copiosa in questo secolo, si verificò l'8 maggio 1901. Così la ricorda l'avv. Viola di S. Anastasia nel suo libro "*Ricordi miei*": "... esistente il pino sul Vesuvio si è avuto una pioggia e un vento impetuoso, che ha mantenuto abbassato il pino (pennacchio di fumo), attraverso il quale è caduta la pioggia, che imprigionata di quei gas, è divenuta caustica portando alla campagna danni enormi... e tanta miseria ai poveri naturali...".

Per combattere questa forte ondata di miseria i sindaci dei Comuni vesuviani, riuniti nella Borsa di Napoli, chiesero ed ottennero dal Governo l'esonero dal pagamento del "*Tributo fondiario e la concessione di un soccorso in danaro ai danneggiati*".

Nel mese di gennaio 1902 il deputato del Collegio, onorevole Alberto Gualtieri, diede assicurazioni ai cittadini sommessi che con il prossimo mese di luglio l'imposta fondiaria sarebbe stata diminuita. Dagli atti consultati non si è appurato se la promessa del parlamentare fosse stata poi tramutata in atti concreti.

Nè il progetto degli amministratori di Somma e della Commissione Censuaria Comunale (1) di riunire i Comuni della Provincia di Napoli in una sorta di "federazione" per "procedere con unità d'intenti alla discussione delle nuove tariffe catastali" ebbe esito positivo. Tuttavia i singoli comuni non mancarono, ciascuno per conto proprio, di invocare un provvedimento legislativo "per ottenere che le nuove tariffe catastali anziché riguardare i prezzi (medi dei prodotti) del dodicennio 1874-1885 avessero avuto come riferimento quelli del periodo 1886-1898".

Quest'ultimo periodo avrebbe favorito i contribuenti perché la quantità e la qualità dei prodotti nell'agro sommese fu mediocre causa di diverse calamità naturali, che duramente colpirono l'economia agricola della nostra cittadina.

Diversamente si sarebbe provocata la rovina finanziaria non solo di Somma, ma di tutti i comuni della provincia.

Infatti i numerosi reclami in "massa" prodotti dal comune indussero il Governo centrale a concedere ai proprietari sommessi l'abbuono dell'imposta fondiaria relativa al triennio 1896-1898.

La battaglia sostenuta dagli amministratori comunali nelle diverse sedi tecniche, non ebbe buon esito e i proprietari dei fondi rustici rimasero sconfitti. La giunta tecnica notificò le nuove

tariffe al comune. L'allarme e l'indignazione si diffusero tra al popolazione agricola.

Nella vicina S. Anastasia si accesero i primi fermenti di lotta. Sulle mura degli edifici comparve un manifesto che invitava i coloni a "protestare contro le nuove tasse specie quella dei terreni...", mentre la Commissione censuaria comunale di quella cittadina fece circolare una nota illustrativa del ricorso inoltrato alla Commissione censuaria provinciale, nel quale si affermava che il "classamento" del territorio era assolutamente sbagliato.

La questione approdò anche in Parlamento, dove l'onorevole Gualtieri (proprietario di una vasta masseria alla Starza della Regina) intraprese una dura battaglia per tutelare gli interessi della Provincia di Napoli. Il Parlamentare non esitò di definire sbagliate le nuove tariffe ed esagerato l'imponibile catastale fissato dagli uffici competenti.

Intanto montava il malumore della popolazione in diversi comuni della provincia. Il "*Corriere di Napoli*" del 6 maggio 1902 titolò una corrispondenza con queste parole: "Per il catasto sommossa popolare a Somma".

Circa 500 piccoli proprietari e contadini provenienti in gran parte dalla frazione di Costantinopoli (ora Rione Trieste) protestarono vivacemente davanti alla Casa Comunale contro le "esageratissime tariffe catastali: raddoppiate in alcuni casi e triplicate in altri... e non rispecchianti i valori reali dei fondi...".

Il Sindaco, avv. Paolino Angrisani, ed altri amministratori comunali riportarono la calma tra i dimostranti promettendo loro tutti gli interventi necessari presso autorità superiori.

Ma la tregua durò poco. Solo qualche ora dopo oltre 1500 contadini e piccoli proprietari, questa volta dal Rione Casamale, scesero in piazza gridando tutta la loro rabbia e la loro disperazione, e, portatisi nel locale dove erano esposti al pubblico gli atti catastali, tentarono di bruciarli.

Il disastro fu evitato grazie all'intervento del sindaco, del presidente della Commissione censuaria comunale, cav. Michele Troianello e di un nutrito numero di consiglieri comunali. Dopo le assicurazioni e le promesse più o meno plausibili i dimostranti ritornarono nuovamente alla dura realtà dei campi, ma con l'animo predisposto più che mai ad azioni durissime se le autorità centrali non avessero reso giustizia ridimensionando l'imposta fondiaria.

La protesta dei contadini preoccupò il Prefetto, dr. Tittoni, che convocò il sindaco Paolino Angrisani per concordare con lui le iniziative da adottare per la tutela dell'ordine pubblico e per alleviare il disagio economico dei coltivatori.

Il Consiglio Comunale convocato d'urgenza

deliberò i seguenti provvedimenti per fronteggiare l'emergenza:

- a) produzione del reclamo in massa per i proprietari danneggiati dalle acque caustiche;
- b) rinvio al 1903 della riscossione della tassa focatica (o di famiglia) dell'anno 1902;
- c) nomina di una commissione (2) incaricata di accettare l'estensione dei fondi danneggiati dalle acque caustiche e di proporre al consiglio comunale gli strumenti atti ad alleviare le condizioni economiche dei danneggiati.

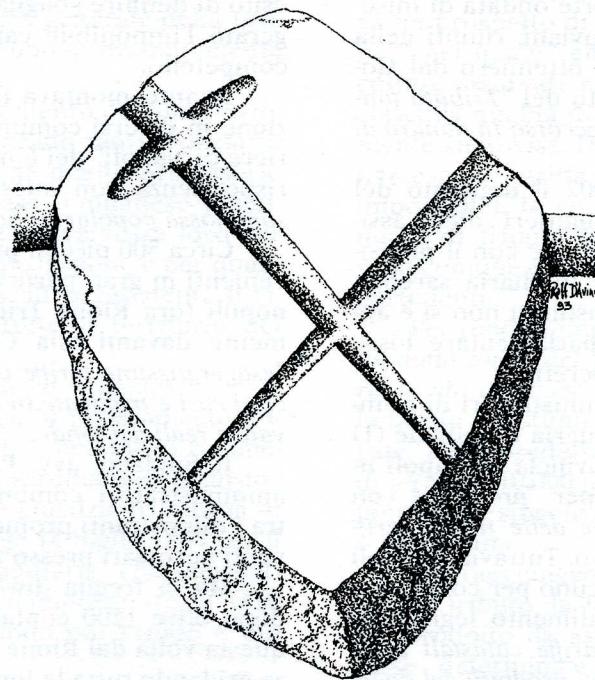
Il giorno 11 maggio i contadini scesero nuovamente in piazza per conoscere dalle autorità cosa fosse stato fatto in ordine allo sgravio delle tasse e alla concessione dei sussidi.

Il sindaco pur dando risposte vaghe e poco

ma semplicemente di un rinvio dell'esazione della tassa medesima. A volte le bugie riescono ad evitare il peggio, ma riescono pure a salvare il "posto" agli amministratori furbi.

Che l'amministrazione comunale non avesse fatto intero il suo dovere nella circostanza e fosse stata reticente con i dimostranti lo confermano le critiche severe apparse sulla stampa napoletana in quell'epoca.

Secondo il *"Corriere di Napoli"* la colpa maggiore di quanto stava accadendo era proprio delle autorità locali *"che avrebbero dovuto da tempo far nota la condizione miserevole di queste colture arboree per i disastri cagionati dalle acque caustiche vesuviane. Difatti nulla si è compiuto per rein-*



**Stemma sul portone del Palazzo Troianello in via Dagona Vecchia.**

convinti, riuscì, ancora una volta, a rimandare a casa i dimostrati. Ma il fuoco continuò a covare sotto le ceneri, nonostante l'opera pacificatrice delle autorità locali volte ad impedire nuove dimostrazioni che avrebbero potuto avere sbocchi più drammatici.

Il giorno 14 maggio scoppì un altro tumulto; un migliaio di agricoltori si avviarono minacciosi verso il municipio, nella cui piazza vennero ricevuti dal sindaco, dai consiglieri comunali, dal tenente dei carabinieri e dal delegato di pubblica sicurezza. Qui il primo cittadino annunziò che il consiglio comunale aveva abolita la tassa di famiglia.

In realtà però non si trattava di abolizione,

tegrare le piantagioni distrutte, nulla si è fatto per istituire una cassa rurale che avrebbe potuto far fronte ai bisogni agricoli più urgenti di questi contadini, né si è pensato di propagare l'uso dei concimi chimici per migliorare quantitativamente e qualitativamente la produzione... ed oggi i contadini sono di fronte allo spettacolo di terre improduttive malgrado il loro lavoro e le spese di colture fatte con debiti...".

Il *"Corriere di Napoli"* osservava pure che al punto in cui erano giunte le cose non era più sufficiente l'abolizione della tassa focatica, ma occorreva sospendere le esecuzioni coatte dell'esattore municipale, sospendere il pagamento di tutte le imposte, elargire sussidi *"in natura e in da-*

*naro con un programma concreto che valga oggi a dare il pane quotidiano, ed assicurare per il futuro i progressi necessari delle nostre colture".*

I consigli della stampa furono caparbiamente ignorati. E in attesa di favorevoli provvedimenti legislativi, che non arrivarono mai, i singoli comuni e i privati cittadini (molti di essi con l'assistenza di una apposita commissione costituita dal collegio degli ingegneri) produssero il reclamo per ottenere la revisione delle tariffe d'estimo e la correzione di errori di varia natura riscontrati negli atti catastali.

Intanto a Somma si effettuò il cambio della guardia. L'avv. Paolino Angrisani lasciò la "poltrona" di sindaco al suo antagonista cav. Michele Troianello.

Nel mese di luglio 1904 la giunta municipale chiese al "Circolo d'ispezione del Catasto di Napoli" di concentrare a Somma Vesuviana gli uffici catastali di tutti i comuni vesuviani per la trattazione dei reclami da essi prodotti.

L'«Ufficio concentrazione catastale» fu allestito in una casa sita nel Vico della Dogana Vecchia, di proprietà del sindaco in carica, Michele Troianello. È proprio il caso di dire che i "dritti" le buone occasioni non se le lasciano scappare anche se queste traggono origine di disgrazie altrui!

E mentre il nuovo ufficio istruiva ed evadeva i reclami sulle nostre contrade si abbatteva un'altra immane sciagura: l'eruzione vesuviana del 1906.

La campagna, in piena fioritura primaverile, venne coperta da una spessa coltre di ceneri, arene e lapilli, alta diverse decine di centimetri.

Lo Stato intervenne con un'altra legge speciale recante provvedimenti a favore dei comuni, delle provincie e dei privati cittadini danneggiati. Tra l'altro fu disposta la sospensione temporanea della tassa erariale in proporzione alla perduta attività produttiva dei terreni danneggiati e al tempo necessario per riportarli alla normale coltivazione, nonché la revisione degli estimi dei terreni medesimi.

Fu il geometra Giovannangelo, collaborato dal "cannegiatore" Leopoldo Feola a predisporre gli atti per la revisione degli estimi catastali del territorio di Somma Vesuviana.

Altra occasione di revisione degli estimi catastali fu offerta dal R. D. del 7 gennaio 1923. In forza di questo provvedimento, che rese gli estimi più aderenti alla situazione reale, vennero ridevute le tariffe riducendole a misura più equa.

E finalmente la Commissione censuaria centrale, su proposta della Commisione tecnica catastale di Napoli, introdusse nella tabella del Comune di Somma Vesuviana nuove tariffe fondiarie (3) in dipendenza dei danni di carattere per-

manente subiti dalle colture (vigneti, frutteti, castagneti da frutto, ecc.) per la caduta delle acque caustiche del Vesuvio e per le altre frequenti calamità legate all'attività del vulcano.

Quanto tempo per un poco di giustizia!

**Giorgio Cocozza**

#### NOTE

1) Commissione censuaria comunale in carica alla fine dell'anno 1902: - Troianello cav. Michele (Sindaco-Presidente) - Auriemma avv. Francesco - Giova cav. Enrico - .... Giovanni - Scizio Antonio - Cimmino avv. Vincenzo (supplente) - Napoletano Vincenzo (supplente).

2) Commissione per l'emergenza nominata dal Consiglio comunale l'8 maggio 1902: - Capasso dott. Achille - Giusso duca Antonio - Mosca Giuseppe - Nascente Bartolomeo - Scizio Antonio - Troianello cav. Michele - Troianello Achille.

3) La Commissione censuaria centrale inserì nel prospetto della qualità, classe e tariffe di Somma Vesuviana le seguenti aggiunte:

- Classe quinta per la qualità dei vigneti = tariffa L. 65
- Classe sesta per la qualità del frutteto = tariffa L. 70
- Classe ottava per la qualità del castagneto da frutta = L. 50

#### BIBLIOGRAFIA

RUMBOLT T., *Catasto - Dal Novissimo Digest Italiano diretto da AZAR A. e EULA*, Vol. VIII, Torino 1959.

*Encyclopædia Italiana Treccani*, Vol. IX, Roma 1933.

RIZZOLI-LAROUSSE, *Encyclopædia Universale*, Vol. III, Milano 1967.

VIOLA GIUSEPPE, *I ricordi miei*, Acerra 1905.

IMBÒ G., *Il Vesuvio e la sua storia*, Ercolano 1984.

COCOZZA G., *Somma e l'eruzione del 1906*, in "Summana" n° 8, Dicembre 1986, Marigliano 1986.

Archivio Storico del Comune di Somma Vesuviana:

— Consiglio Comunale: sedute del 28/10/1900; 6/11/1900; 30/6/1901; 14/7/1901; 12/1/1902; 9/3/1902; 8/5/1902; 7/2/1903; 14/5/1905.

— Giunta Municipale: sedute del 13/5/1883; 20/5/1900; 17/2/1903

— Decisione Commissoriale del 4/7/1908

— Cartella n° 4, Cat. 1; Cartella s. n., Cat. 5; Cartella n° 163, Cat. 13; Cartella n° 200, Cat. 5

“Corriere di Napoli”, del 6/5/1902; 9/5/1902; 12/5/1902; 15/5/1902; 4/8/1902; 23/9/1902

“Roma”, del 3/5/1934

Legge 14/7/1864, n° 1831 per il conguaglio dell'imposta fondaria.

Legge 1° marzo 1886, n° 3682, Serie III, per la formazione del nuovo catasto terreni

R. D. del 4 luglio 1887, n° 276, che approva il testo unico delle disposizioni legislative sulla conservazione dei catasti dei terreni e dei fabbricati

Legge 7 luglio 1901, n° 321, che reca provvedimenti per l'attuazione del nuovo catasto terreni.

R. D. del 26 gennaio 1902, n° 76, che approva il regolamento per la conservazione del nuovo catasto

Legge 19 luglio 1906, n° 390, recante provvedimenti a favore dei comuni, delle province e dei privati danneggiati dall'eruzione vesuviana del 1906.

R.D. del 7 gennaio 1923, per la revisione delle tariffe di estimo catastale.

Regolamento, 12 ottobre 1933, n° 1539, per l'esecuzione delle disposizioni legislative sull'ordinamento dell'imposta fondaria.

Legge 17 maggio 1935, n° 1041 che reca provvedimenti in materia di estimi ed imponibili catastali.

R. D. L. del 4 aprile 1939, n° 589, convertito in legge 29 luglio 1939, sulla revisione degli estimi catastali.

## UNA MONETA DI VESPASIANO



Fig. 1



Raff. D'Avino 92

Asse di Vespasiano dalla zona Abbadia di Somma Vesuviana.

La moneta che descriviamo proviene dalla località archeologica dell'Abbadia sul Monte Somma. La villa rustica romana è stata in gran parte distrutta, nell'arco di questo secolo, dal lavoro dei contadini e specialmente dai terrazzamenti agricoli (1).

Si tratta di un asse di Vespasiano in condizioni numismatiche BB/MB (2). La moneta mostra sul dritto la testa laureata dell'imperatore rivolta a destra, con la leggenda IMP. CAES. VESPASIAN. AUG. COS. III.

L'anno di conio preciso ci viene fornito dalla data del III consolato di Vespasiano, che gli fu attribuito nel 71 d. C. (3). Sul rovescio vi è una figura femminile rivolta alla nostra sinistra con una bilancia ed una palma con la scritta: AEQUITAS AUGUSTI.

L'asse di Vespasiano tipico, ovvero la stragrande maggioranza delle aequitates coniate, non aveva la palma (4) (Fig. 2). Anche sotto il successore di Vespasiano, Tito, l'aequitas continuò ad avere bilancia e scettro, ma senza palma (5) (Fig. 3). Per scettro s'intende un'asta che in pratica indicherebbe la "pertica" per le misurazioni dell'agrimensore.

L'aequitas non deve essere identificata con l'equità del diritto, cioè l'applicazione della giustizia nel particolare (6) e nemmeno deve essere confusa con la Iustitia, che ha una precisa identificazione. È invece l'identificazione dell'onestà nelle transazioni commerciali, che nell'antichità, relativamente allo stato, era da uniformarsi con la bontà delle monete messe in circolazione in peso e materiali.

Vespasiano fu il primo imperatore a coniare personificazioni allegoriche della aequitas. Essa fu prodotta, con poche interruzioni, sino a Costantino da ben 57 imperatori; dopo solo in un medaglione di Decenzio (7).

Da Nerva la pertica o scettro venne sostituita da una cornucopia nell'ambito di una sovrapposizione della Aequitas con la Moneta. Riportiamo ad esempio un asse di Massimiliano Ercole (286-305 d. C.) (8) (Fig. 4).



Fig. 2



Asse tipico Vespasiano.



Fig. 3



Asse di Tito.



Fig. 4



Asse di Massimiliano Ercole.

In sintesi la nostra moneta è oltremodo interessante, anche perché lo Gnechi, riferendosi ai vari tipi, aggiunge: "... in qualche rarissimo caso il cornucopia è sostituito dalla palma" (9).

**Domenico Russo**

### NOTE

1) ANGRISANIA, *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928, p. 24.

2) Ricordiamo che la scala di conservazione delle monete è la seguente: FDS (Fior di conio); SPL (Splendita); BB (Bellissima); MB (Molto Bella); B (Bella);

3) CAPPELLI R., *Manuale di numismatica*, Milano 1965, p. 80.

4) COHEN H., *Description historique des monnaies, frappées sous l'empire romain, communément appellées médailles impériales*, Paris-Londres 1886, Vol. I, p. 23.

5) Asta Internazionale del Titano, Rimini 1990, n° 42, pp. 493, 495.

6) SCADUTO G., *Equità*, in E.I., Roma 1932, Vol. XIV, p. 165.

7) GNECHI F., *I tipi monetari di Roma Imperiale*, Milano 1907, p. 56.

8) COHEN, Op. Cit., Vol. IV, p. 545.

9) GNECHI, Op. cit.

## CRONACHE SOMMESI DEL SETTECENTO: PROTESTA PER IL PANE

Studiando un processo dell'Archivio di Stato di Vienna (1), mi sono imbattuto in alcuni episodi di vita vissuta nel Settecento dall'Università di Somma, che, per la loro vivacità, meritano di essere riferiti. Già su questa rivista l'ottimo Giorgio Cocozza ha illustrato l'organizzazione ed il funzionamento dell'Università (2), il che mi esime dal ripetere i concetti generali. Le vicende da noi scoperte non solo consentono di rivivere quel clima storico, ma anche di individuare nel concreto talune delle cause recondite delle pubbliche vessazioni subite dalle popolazioni vesuviane. Ecco il primo episodio.

Nell'autunno del 1721 alcuni cittadini di Somma andarono dai "grassieri" a lamentarsi che il pane era *"di pessima qualità, negro, crudo e di scarso peso"*. Domenico Rossetti e Giuseppe Muoio, che in quell'anno ricoprivano questa carica, non diedero subito seguito alla denuncia. Ma se ne pentirono presto, perché *"erano di continuo le doglianze che ne facevano i cittadini"*. Il tre ottobre, perciò, si decisero ad affrontare la questione: si portarono al forno e pesarono il pane che era stato appena sfornato ed esposto per la vendita. E lo trovarono *"mancante un'oncia e mezza a palata, che doveva essere trentasei once"* (3). Seguiti da un codazzo di Sommesi, che andò ingrandendosi sempre di più lungo la strada, Rossetti e Muoio andarono a *"risentirsi"* coi sindaci e con gli *"affittatori"*.

Per quell'anno (dal 1° ottobre al 30 settembre dell'anno successivo) erano stati eletti sindaci Sebastiano Maione, Giovanni Giuliano e Bonaventura Aliperto (o Riperto), uno per ciascuno dei quartieri: Margarita, Prigliano e Casamala (o Casamale).

La gabella della farina, che comprendeva anche lo *"ius panizzandi"*, cioè l'esclusiva della panificazione, se l'era aggiudicata nell'agosto precedente Domenico Sorrentino per 4.700 e rotti ducati. Costui, per raggiungere la somma s'era dovuto associare a Emanuele Ciccone, Gennaro Capano ed all'avvocato Francesco Fasano. In giro, però, si sussurrava che era entrato *"a voce e senza scrittura, nell'affitto suddetto"*, anche don Michele Cito, giudice presso la Vicaria Criminale di Napoli, figlio primogenito del fu reggente don Carlo. Il giudice, però, doveva rimanere socio occulto per non incorrere nelle sanzioni comminate dalle prammatiche vicereali, che vietavano ai *"ministri"* ogni attività commerciale.

I grassieri fecero le loro rimostranze agli affittatori, ma ne ottennero solo la premessa che

l'indomani la palata sarebbe stata confezionata un'oncia e mezza in più delle 36 regolamentari.

Rossetti sapeva che le promesse del Sorrentino valevano meno di un tari bucato e, perciò, quando di lì a poco gli arrivò la convocazione di don Michele Cito, fu felice di andare a riferire direttamente al *dominus* dell'affare.

Il giudice Cito lo accolse molto cordialmente e gli promise formalmente: *"Se si dovesse ancora trovare il pane mancante di peso, ricorri a me, che sarà mio carico di sbattere in un (carcere) criminale gli affittatori"*. Rossetti, Muoio e gli altri Sommesi si sentirono tranquillizzati dalla parola del magistrato.

Il giorno dopo, 4 ottobre, era domenica, ma i grassieri andarono ugualmente al forno a prelevare una palata, per verificare se la promessa era stata mantenuta. Rossetti pesò la palata, *"non solamente con la statela sua, ma anche con le bilance d'alcuni bottegari"*, e la trovò sempre di scarso peso. Non solo non pesava un'oncia e mezza in più, come promesso dal Sorrentino, ma anzi tre once e mezzo in meno: una vera beffa!

Protestare con l'affittatore non sarebbe servito a niente — si disse il Rossetti —, perciò si dirisse direttamente alla casa del Cito. Insieme col giudice ci trovò pure Gennaro Pinto, il mastro d'atti della Corte di Somma (4). Rossetti disse con molta buona educazione quello che doveva dire. E il giudice ordinò al Pinto di pesare il pane per verificare di persona l'accusa. Ma *"per mezzo de' segni che li fe' destramente coll'occhi, li diede ad intendere che lo facesse apparire di giusto peso"*. Ed, infatti, il Pinto *"regolando con arte la statela, che era quella medesima de' grassieri, faceva apparire il pane di giusto peso"*. Rossetti, che non s'era accorto della *"zinneata"* del giudice, restò di stucco. Si scusò dicendo che l'aveva pesata più volte con diverse bilance e aveva sempre trovata la palata mancante di peso. Se ne uscì con la coda tra le gambe, ma non del tutto convinto. Per mettere a tacere certi facinorosi, che dicevano che s'era fatto fregare sotto gli occhi di tutti, allora, *"piagliando il pane andò ad una spezieria di medicina, quella di Francesco Di Martino, che aveva una bilancia di precisione. Alla presenza dei numerosi cittadini accorsi la pesò nuovamente, ma la palata di pane fu in effetto trovata mancante di tre once"*, come prima. Spinto dalle invettive della folla vocante, ritornò dal giudice Cito. *"Ma esso giudice, invece, di sentirlo e di far dare la providenza che di giustizia conveniva, cominciò ad ingiuriare detto grassiere Domenico Rossetti"*, chia-

mandolo "capopopolò, briccone e tant'altre ingiurie, e lo minacciò di farlo buttare per le grade della sua casa".

Intimorito dalla minaccia del Cito e ingiuriato dalla folla, il povero grassiere decise di dimettersi immediatamente dalla carica. Ed, infatti, il giorno dopo noleggiò un calesse e volò alla volta di Napoli a presentare le sue dimissioni alla Regia Camera della Sommaria. Ma la Camera, dopo aver ascoltato le sue ragioni, respinse le dimissioni. Anzi il governatore di Somma (forse don Giacinto Gaudioso) lo pregò di tornare a Somma e di continuare a svolgere le sue funzioni con lo stesso zelo.

Le carte viennesi non lo dicono, ma è lecito presumere che il governatore sia intervenuto, se non verso Cito, che ufficialmente doveva ignorare come affittatore, almeno su Sorrentino. Comunque, se intervento ci fu, esso non ebbe alcun effetto, perché il pane continuò ad essere confezionato alla stessa maniera. Le proteste dei Sommesi naturalmente non cessarono, anzi crebbero di giorno in giorno.

Decise, allora, di prendere a cuore la situazione uno dei sindaci, Giovanni Giuliano; o lo costrinsero a farlo. Una mattina, infatti, venne a Napoli con 40/50 Sommesi (5), determinato a presentare una dogliananza direttamente al viceré (6), sia per il peso mancante che per la qualità sempre più scadente del pane. Per convincere il vicario di Sua Maestà Cattolia e Cesarea, se ne era portato dietro alcune palate, "al fine di farle riconoscere".

Appena furono in città gli sprovveduti paesani pensarono che era meglio passare prima per lo studio dell'avvocato dell'Università, Mario Viola. Il sindaco Giuliano dovette fare questo ragionamento: visto che gli paghiamo un compenso di 40 ducati l'anno, tanto vale che ce ne serviamo. Ma fece male: il perché ora lo vedremo.

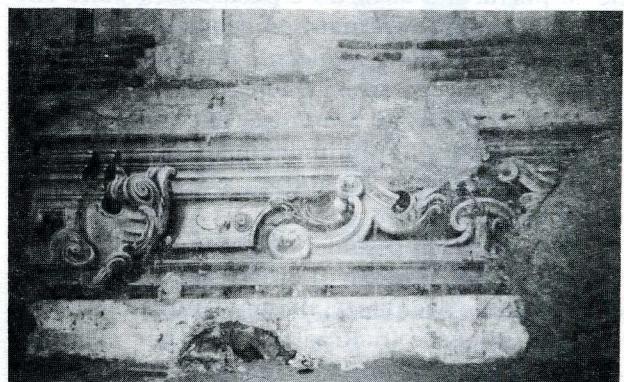
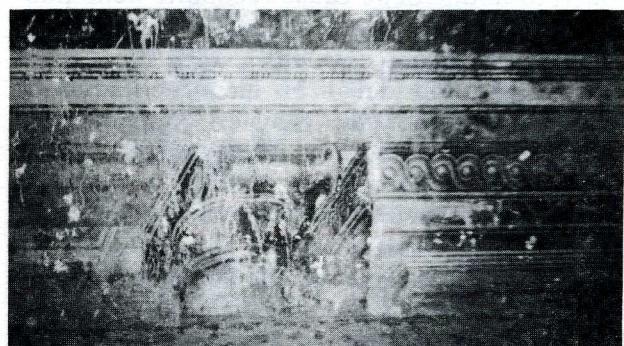
Furono ricevuti tutti con molto riguardo. Giuliano riassunse i termini della vicenda e concluse dicendo che erano passati per il suo studio per "ricevere istruzioni" sulle querele da fare. In particolare il sindaco disse che né lui né il grassiere potevano più far niente, perché don Michele Cito "teneva parte in detto ius, e se (lui stesso sindaco) voleva muoversi sarebbe stato occiso; e che il grassiere, per aver voluto incerirsi in questo, era stato ingiuriato e maltrattato dal medesimo (Cito), dicendo volerlo buttare per un balcone". Davino, Esposito, Nocerino e gli altri convenuti confermarono ogni cosa. Ma l'avvocato Viola, sentendo il nome del giudice Cito, li dissuase dal presentare doglianze al Viceré e a qualsiasi altro ufficio, perché lui, come avvocato dell'Università, "non avrebbe lasciato di aggiustarli" per bene, tut-

ti, Sorrentino e soci. Se ne tornassero tranquilli a Somma e lasciassero fare a lui, che avrebbe rimediato a tutto nel modo migliore.

E "su questa fiducia, sindaco e cittadini se ne ritornarono alla padria".

I Sommesi attesero, però, invano giustizia: né il viceré, né nessuno mai "diede riparo alla qualità e scarsezza del pane". Anzi.

Quando don Michele Cito seppe della "mossa" dei cittadini, "concepì odio contro de' medesimi". E la sera del giorno seguente mandò Gennaro Pinto con un drappello di armati ("famigli") di Corte ad arrestare due dei più accesi protestatori, Scipione e Mario Davino, padre e figlio.



Residui decorazione del palazzo Cito (Foto G. Capasso).

Il mastrodati e gli sbirri trovarono la casa dei due ricercati "serrata". Non si arresero, la "scassorno". Ma fu inutile: i Davino, infatti, erano stati messi sull'avviso giusto in tempo e s'erano dati alla latitanza.

Rimasero fuggiaschi per molti giorni, "pensando al modo di togliersi da tale vessazione". Alla fine lo trovarono. Pregarono lo stesso Gennaro Pinto di intercedere presso il Cito a loro favore. Il Pinto eseguì l'incarico. Cito rispose al Pinto che si facesse pagare qualche ducato, dopo di che li assicurasse che potevano "praticare liberamente senza timore".

I Davino pagarono sei ducati e poterono tornare a casa loro. Cito e Sorrentino pensarono di

avere messo definitivamente a tacere le pretese di giustizia sociale dei Sommesi, ma si sbagliavano.

Alcuni giorni dopo, infatti, fu Giovanni Sepe che si lamentò pubblicamente con le autorità della qualità del pane. E quella stessa sera, due ore dopo il tramonto, arrivarono a casa sua il Pinto e i due "famigli" di Corte, tali Antonio Vassallo e Giuseppe Marciano.

Anche stavolta trovarono la casa chiusa e la "scassorno". Al rumore accorse molta gente. Giovanni Sepe era in casa; anche se avvertito, non aveva voluto o potuto mettersi in salvo. Gli sbirri lo presero e lo incatenarono. La folla diventò minacciosa, tanto che gli sbirri, "dubitando d'esimazione", cioè che lo facessero scappare, dovettero "maltrattare di puntate e di scoppette" sia l'arrestato che i suoi sostenitori. Lo portarono via a viva forza. Giovanni Sepe restò carcerato a Napoli fino alla settimana di Pasqua dell'anno successivo 1722.

Per dare una parvenza di legalità all'operazione, il giude Cito fece pubblicare a Somma che il Sepe era stato carcerato per debiti, perché doveva sette ducati a Francesco di Mauro. Ma era stato solo una copertura. Lo sapevano tutti i Sommesi, e lo confessò anni dopo lo stesso Gennaro Pinto alla Commissione d'inchiesta che indagò su Cito e su tutta la sua "mala giudicatura".

Per liberarsi dal gioco feudale, i cittadini di Somma, il 3 ottobre 1586, avevano pagato 112 mila ducati (7), addossandosi un debito che richiese sacrifici secolari. Le loro donne avevano "recise le brune e bionde chiome, donandole alla libertà delle loro case... e si privarono pure delle gioie" (8). Ma evidentemente il demone dello sfruttamento ritornava sempre sotto diverse spoglie: eliminato il barone, altri baroncelli ne presero il posto. E la storia del popolo meridionale continuò a nutrirsi di sudore e lacrime.

Antonio Cirillo

#### NOTE

1) Archivio di Stato di Vienna, *Italien Spanisher Rat Neapel collectanea* 40.

2) COCOZZA G. *L'organizzazione amministrativa dell'Università di Somma dal 1589 al 1806* in Summana N° 11, pagg. 19-23, Dicembre 1987, Marigliano 1987.

3) Cioè 966 grammi.

4) La Corte dell'Università era costituita dal Governatore, dal giudice, dal mastrodatti con i suoi subalterni e dagli sbirri.

5) Tra essi c'erano Scipione Davino, Antonio Davino, Marcello Esposito, Gennaro Nocerino, Andrea di Madaro, Santolo Troianiello, Biase De Mauro e Vincenzo Maiello.

6) S'era in tempo di dominazione austriaca, viceré era il cardinale Scrattembac.

7) NUNZIO FEDERICO FARAGLIA, *Il Comune dell'Italia meridionale*, Napoli 1883, pag. 178.

8) A. ANGRISANI, *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.

## LA DONNOLA

*Distribuzione geografica.* Questa specie vive in tutta l'Europa, eccetto le isole di Islanda e Irlanda. La si trova anche nell'Africa Settentrionale, in tutta l'Asia e nell'America Settentrionale.

In Italia è presente ovunque e in quasi tutti gli ambienti, persino in quelli antropizzati, vicino alle città, ecc. Nella nostra regione ha un vasto areale dal mare alle zone submontane e montane degli Appennini (Monti di Avella - Partenio, Monti Picentini, Monti del Matese, Vesuvio, ecc.).

*Ambiente.* Vive in tutti gli ambienti terrestri; è sufficiente anche una scarsa copertura vegetale affinché questa specie sia presente. Nelle mie osservazioni periodiche l'ho notata negli ambienti più svariati, maggiormente nelle cavità, caverne, anfratti, grotte, ecc. (Il Grottone, Monte S. Angelo, maggio '82; Grotte degli Sportiglioni, Monti Spadafora, '80; Caverna delle Olle, Monti di Avella, '81; Strettoie laviche nella Valle dell'Inferno, Vesuvio, '79; Caverne laviche del Monte Somma, '76, ecc.).



La donnola.

avere messo definitivamente a tacere le pretese di giustizia sociale dei Sommesi, ma si sbagliavano.

Alcuni giorni dopo, infatti, fu Giovanni Sepe che si lamentò pubblicamente con le autorità della qualità del pane. E quella stessa sera, due ore dopo il tramonto, arrivarono a casa sua il Pinto e i due "famigli" di Corte, tali Antonio Vassallo e Giuseppe Marciano.

Anche stavolta trovarono la casa chiusa e la "scassorno". Al rumore accorse molta gente. Giovanni Sepe era in casa; anche se avvertito, non aveva voluto o potuto mettersi in salvo. Gli sbirri lo presero e lo incatenarono. La folla diventò minacciosa, tanto che gli sbirri, "dubitando d'esimazione", cioè che lo facessero scappare, dovettero "maltrattare di puntate e di scoppette" sia l'arrestato che i suoi sostenitori. Lo portarono via a viva forza. Giovanni Sepe restò carcerato a Napoli fino alla settimana di Pasqua dell'anno successivo 1722.

Per dare una parvenza di legalità all'operazione, il giude Cito fece pubblicare a Somma che il Sepe era stato carcerato per debiti, perché doveva sette ducati a Francesco di Mauro. Ma era stato solo una copertura. Lo sapevano tutti i Sommesi, e lo confessò anni dopo lo stesso Gennaro Pinto alla Commissione d'inchiesta che indagò su Cito e su tutta la sua "mala giudicatura".

Per liberarsi dal gioco feudale, i cittadini di Somma, il 3 ottobre 1586, avevano pagato 112 mila ducati (7), addossandosi un debito che richiese sacrifici secolari. Le loro donne avevano "recise le brune e bionde chiome, donandole alla libertà delle loro case... e si privarono pure delle gioie" (8). Ma evidentemente il demone dello sfruttamento ritornava sempre sotto diverse spoglie: eliminato il barone, altri baroncelli ne presero il posto. E la storia del popolo meridionale continuò a nutrirsi di sudore e lacrime.

Antonio Cirillo

#### NOTE

1) Archivio di Stato di Vienna, *Italien Spanisher Rat Neapel collectanea* 40.

2) COCOZZA G. *L'organizzazione amministrativa dell'Università di Somma dal 1589 al 1806* in Summana N° 11, pagg. 19-23, Dicembre 1987, Marigliano 1987.

3) Cioè 966 grammi.

4) La Corte dell'Università era costituita dal Governatore, dal giudice, dal mastrodatti con i suoi subalterni e dagli sbirri.

5) Tra essi c'erano Scipione Davino, Antonio Davino, Marcello Esposito, Gennaro Nocerino, Andrea di Madaro, Santolo Troianiello, Biase De Mauro e Vincenzo Maiello.

6) S'era in tempo di dominazione austriaca, viceré era il cardinale Scrattembac.

7) NUNZIO FEDERICO FARAGLIA, *Il Comune dell'Italia meridionale*, Napoli 1883, pag. 178.

8) A. ANGRISANI, *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.

## LA DONNOLA

*Distribuzione geografica.* Questa specie vive in tutta l'Europa, eccetto le isole di Islanda e Irlanda. La si trova anche nell'Africa Settentrionale, in tutta l'Asia e nell'America Settentrionale.

In Italia è presente ovunque e in quasi tutti gli ambienti, persino in quelli antropizzati, vicino alle città, ecc. Nella nostra regione ha un vasto areale dal mare alle zone submontane e montane degli Appennini (Monti di Avella - Partenio, Monti Picentini, Monti del Matese, Vesuvio, ecc.).

*Ambiente.* Vive in tutti gli ambienti terrestri; è sufficiente anche una scarsa copertura vegetale affinché questa specie sia presente. Nelle mie osservazioni periodiche l'ho notata negli ambienti più svariati, maggiormente nelle cavità, caverne, anfratti, grotte, ecc. (Il Grottone, Monte S. Angelo, maggio '82; Grotte degli Sportiglioni, Monti Spadafora, '80; Caverna delle Olle, Monti di Avella, '81; Strettoie laviche nella Valle dell'Inferno, Vesuvio, '79; Caverne laviche del Monte Somma, '76, ecc.).



La donnola.

**Identificazione.** La Dondola è il più piccolo carnivoro; ha le dimensioni di una grossa arvicola o di un piccolo ratto, ma è molto più snella, allungata e bassa.

Differisce dall'ermellino non solo per la corporatura più piccola, ma anche per la coda più corta e senza la punta nera. La linea di demarcazione sui fianchi tra il marrone e il bianco può essere dritta o irregolare.

Le dimensioni sono molto variabili; i maschi sono molto più grossi delle femmine. Nelle zone mediterranee, e quindi nel sud-Italia, questi carnivori sono più grossi rispetto a quelli del nord; essendo, infatti, assenti gli ermellini le donnole sono grandi come questi ultimi.

cini nei nidi arrampicandosi anche sugli alberi.

Si accoppiano in primavera ed hanno uno o due partori di circa quattro-sei cuccioli, senza lo sviluppo ritardato che si riscontra negli ermellini. Durante le loro cacce, o in particolari momenti, emettono numerosi versi: fischi, stridii e suoni vibrati.

#### Dal Taccuino del Naturalista:

*... lasciai il sentiero e mi inoltrai nel folto della macchia arbustiva, risalendo verso nord, lungo le pendici del Monte Spadafora nel gruppo montuoso del Partenio, dirigendomi nel Vallone di S. Michele alla ricerca di cavità non importanti, ma interessanti dal punto di vista natu-*

SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LDN - ANNO 1983 SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORT. DEL CARNIVORI						
ZONA GEOGRAFICA	M. SOMMA-VESUVIO F. 184-I-S.O. CARTA TOPOGRAFICA POMIGLIANO D'ARCO	DATA PER.	STAGIONE	ORA DI OSS.	SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA	PROSP. RIL.
LUOGO	Vallone del Murello	16/09/83	P	17:50	DONNOLA	X
NAME	DONNOLA				PAINA	
NAME LOC.					MARTORA	
CLASSE	Mammiferi				PUZZOLA	
ORDINE	CARNIVORI				TASSO	
FAMIGLIA	MUSTELIDI				LONTRA	
GENERE	MUSTELA				ERMELLINO	
SPECIE	M.NIVALIS				PURETTO	
ALTRO (*)	Trovata morta zona N. d'Avel. 16/09/83 P 10:00 DONNOLA					X
- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRADICI - NOTE DI RIFER. E BB.						
AMBIENTE VULCANICO VALLONI BOSCHI ETC.	TEMPO: Q. SERENO CON M. NUVOLO LOSE	AREALE E DISTRIB. GEOGRAF. IN CAMPANIA	SP. COMUNE SP. RARA SP. ESTINTA			

Scheda N° 34

La Donnola diventa bianca nel periodo invernale solo nell'estremo nord della Scandinavia e della Russia.

**Comportamento.** Le Donnole cacciano principalmente tra la folta vegetazione e sono sufficientemente piccole da inseguire i roditori nelle loro tane sotterranee. Sono attive sia durante il giorno che di notte, predando soprattutto topi di campagna ed arvicole, frequentemente uccidono anche i ratti neri o delle chiaviche, occasionalmente i conigli.

Le Donnole sono animali molto agili e scalatori e predano anche i piccoli uccelli, in particolare quelli che nidificano nei cespuglietti o nelle siepi, si nutrono anche delle loro uova e dei pul-

ralistico... era tutto coperto da una fitta vegetazione di ginestre dei carbonai e roveti, un groviglio impenetrabile senza via d'uscita, ma la metà era lì a circa 300 metri più in su... Superate le difficoltà giunsi presso la grande parete rocciosa... tra le piccole caverne, anfratti e microfessure, scoprì presenze di piccoli animali rifugiatisi in questi cupi luoghi e tra le diverse specie osservai il riccio, l'arvicola, il topo selvatico, ecc., ma quella che più m'incuriosì fu la donnola, poco più di 20 cm, stretta e lunga, graziosa creatura, meravigliosa bestiola, era lì in una piccola caverna, rannicchiata sopra un giaciglio di foglie secche, sembrava che dormisse, ma in realtà quel luogo, seppure rifugio, era divenuto anche la sua tomba. Accarezzai il soffice manto, ammirandola ancora una volta...

(Monte Spadafora, 2 aprile 1980)

**Luciano Dinardo**

## UNA MONETA DAL PALAZZO MIGLIACCIO

A volte si è portati a pensare che un sito abitato da tempo immemore sia completamente privo di reperti storici in superficie. Il recupero di questa moneta, dimostra come la terra in ogni dove non è affatto avara di ricchezze e di documenti.

Il sito in questione è il giardino adiacente il bellissimo palazzo Migliaccio alla via Annunziata.

L'Angrisani nella sua cronologia all'anno 1433 riporta una donazione di Giovanna II alla Santa Casa dell'A.G.P. (1), collegandola alla località, che per l'appunto si chiama Annunziata. A conferma del rapporto, sul portale del palazzo vi è lo stemma della Santa Casa dell'Annunziata.

A prima vista il bronzetto sembrava ricordare, per la croce del rovescio, un reperto angioino perfettamente concordante con l'origine storica del sito. Sul dritto però, oltre alla testa radiata, si legge Filippo re d'Aragona, ovvero Filippo II di Spagna.

Per capire il documento monetario e la sua datazione bisogna approfondirsi nell'analisi storica, non riportando la moneta alcuna data.

Filippo II, figlio di Carlo V, acquisì poco per volta tutti i possessi dell'impero dove il sole non tramontava mai, come se il padre avesse caricato sulle sue spalle le responsabilità delle varie corone gradualmente. Il Regno di Napoli gli fu affidato nel 1554, ma solo nel febbraio del 1556 Filippo II assunse anche i titoli di re d'Aragona, di Sicilia e di Gerusalemme (2).

La nostra riporta il termine REX ARA (gona) per cui è sicuramente posteriore al 1556.

Alcuni problemi sono relativi all'interpretazione della sigla GR del maestro di zecca; infatti, oltre a Germano Ravascheri, figlio del famoso Giovanni Battista (3), alla direzione dei lavori monetari lavorò Gennaro, fratello di quest'ultimo, con la stessa sigla GR (4).

È degno di nota il fatto che proprio sotto Filippo II furono coniate le prime monete datate in bronzo e cioè tra il 1575 ed il 1577 (5).

Il nostro bronzo è una moneta da tre cavalli (due grana), probabilmente la variante riportata dal De Sopo (6).

Il cavallo era la dodicesima parte del soldo e fu coniato nei seguenti multipli: 2, 3, 4, 6, 9. Esso fu coniato per primo da Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli. Il famoso tornese coniato da Filippo II altro non era che una moneta da 6 cavalli, ovvero mezzo soldo. Il cavallo era anche detto cavalluccio, cavalluzzo, cavallinazzi e prendeva il nome dal destriero che generalmente portava sul rovescio all'inizio della coniazione.

La nostra moneta da 3 cavalli, ovvero due grana, è riportata dal Cagiati in 15 varianti.



L'esemplare che più si avvicina al nostro è il quattordicesimo, infatti esso non è datato ed ha sul diritto la testa di Filippo II che guarda a destra con la leggenda PHILIP. REX. ARAG. UTRI. In seguito vi è solo la sigla GR dei ravaschieri senza quella VP del maestro di prova corrispondente a Vincenzo Porzio.

Vogliamo ora qui ribadire uno dei postulati chiave della numismatica: "Ogni moneta antica è un esemplare unico"; questo perché per le tecniche non standardizzate ognuna non è mai perfettamente identica ad un'altra, anche quando è il prodotto dello stesso conio.

Nel nostro caso il n° 14 del catalogo Cagiati, che pur è l'unico che si avvicina, presenta due differenze sostanziali. La prima è che nella nostra moneta proveniente da Somma vi è PHI-LIPP, invece che PHILIP, e per secondo invece di ARAG vi è ARA (7). Sul rovescio vi è la sigla IN HOC SIGNO VINCES ed una croce di Gerusalemme cantonata da quattro piccole croci simili.

Per inciso ricordiamo, però, che la croce di Gerusalemme è riportata nel manuale del Cappelli quale stemma della città di Napoli (8).

Allo stato attuale delle nostre conoscenze il bronzo descritto sembrerebbe una variante certamente rara, anche perché non è descritta dal Cagiati.

Una ulteriore ricerca, forse nel testo specifico del Bovi che non siamo riusciti a consultare, potrebbe dirci se essa è inedita o meno.

Domenico Russo

### NOTE

1) ANGRISANI A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana* Napoli 1928, p. 60

2) DE SOPO, *Le monete di Napoli*, Napoli 1971, p. 109.

3) DE SOPO, *Op. cit.*, p. 68.

4) *Ibidem*.

5) DE SOPO, *Op. cit.*, p. 111.

6) DE SOPO, *Op. cit.*, p. 69.

7) CAGIATI M., *Le monete del Reame delle due Sicilie*, Napoli 1912, p. 162. L'esemplare n° 14 del Cagiati è nelle collezioni del Museo di Napoli 7413 del Fiorelli.

8) CAPPELLI R., *Manuale di Numismatica*, Milano 1965, p. 319, Fig. 104.

BOVI G., *Le monete di Napoli sotto Filippo II*, Napoli 1964.

Anni di proposte e aspettative da parte di gruppi culturali, ambientalisti e non, che, fino a pochi giorni fa isolati ed inascoltati hanno espresso il loro pensiero prevalentemente sulle pagine di questi otto anni di "Quaderni Vesuviani", hanno finalmente avuto ragione: la legge quadro sui parchi nazionali (n° 394 del 6 dicembre 1991) ha dato una risposta alla loro domanda di difesa del Vesuvio.

Una legge che, sia pure con notevoli sforzi di qualità sul piano della generale visione dell'ambiente, non ha colto la specificità — di questo che possiamo a buon diritto ritenere il vulcano più famoso del mondo — la complessità e mutevolezza dei suoi caratteri geomorfologici, florofaunistici, antropici.

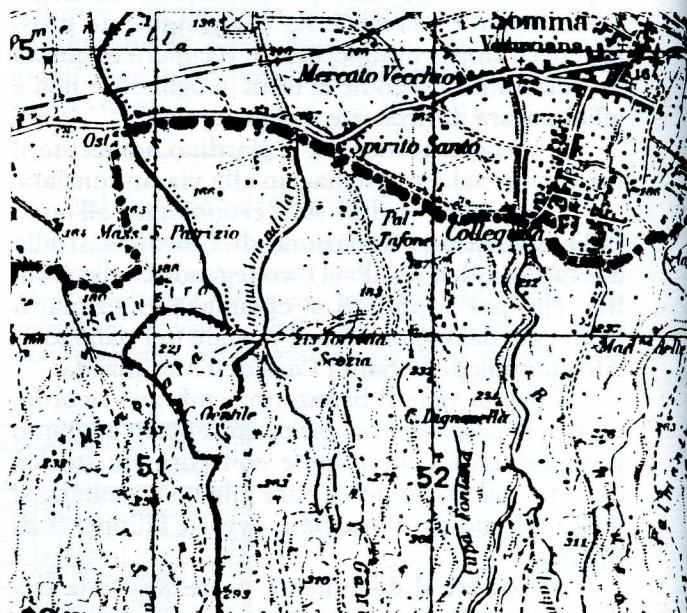
Si tratta di una inversione totale dell'atteggiamento istituzionale, sociale e personale nei confronti del bene Vesuvio: non più grandi masse a salire al cono e soltanto al cono e poi fuggire, ma attente ascese didattiche, percorsi alternativi all'interno della complessa realtà geomorfologica e botanica vesuviana, non per consumare ma per conoscere. Non più miope gestione del proprio comune, ma promozione prospettiva delle potenzialità del territorio nel suo complesso, nella visione di quel concetto di "città vesuviana" ormai acquisito alla cultura ufficiale.

La politica sulla delimitazione del Parco e la emanazione, alla fine, del Decreto Ministeriale sull'argomento, non hanno portato maggiore chiarezza, tanto che dobbiamo affidare al futuro Piano del Parco il compito di aderire a questo carattere del luogo, attraverso una necessaria interdisciplinarità nella pianificazione e gestione.

In tutto questo il monte Somma rispetto al Vesuvio vero e proprio, e Somma Vesuviana rispetto agli altri "centri storici", rivestono una caratterizzazione ed importanza particolari sotto tutti gli aspetti. Pur non volendo addentrarci in questioni florofaunistiche, è da rilevare come il corrispondente patrimonio sommese sia di vitale importanza per tutto il Parco. Sia Fraissinet che Borriello, tra i più noti studiosi del Vesuvio sotto questo aspetto, assegnano a questo areale la funzione di serbatoio, di cerniera per una ripresa della Natura. Il Somma rappresenta, infatti, la residenza, stabile o temporanea, del maggior numero di animali vesuviani, cosa che va collegata alla sua natura meno antropizzata e più antica, costituita dalle sue leccete, i suoi castagneti.

Ma la vera specificità, può dirsi anzi singolarità di questa parte del territorio, sta nella conservazione della sua storia, cioè nel rapporto tra nuovo e antico, sia in termini urbanistico-architettonici che in termini di beni culturali, archivistici, antropologici. Del resto non potrebbe

## **SOMMA: UN MONTE**



## **Perimetrazione provvisoria del Parco**

esserci una rivista "Summana" se non fondasse su un patrimonio di tal portata.

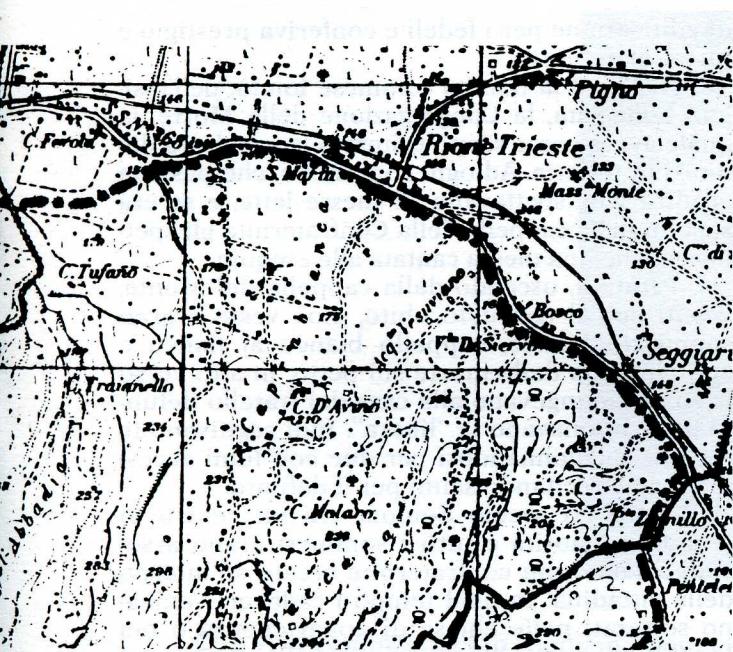
Questi due aspetti, che distinguono grandemente l'arco orientale da quello litoraneo, e Somma Vesuviana dagli altri centri, rivestono una importanza capitale e producono enormi riflessi sull'applicazione della legge quadro e sull'orientamento generale del futuro Parco.

Sul piano del ripopolamento florofaunistico, obiettivo centrale di un parco che si rispetti, sarà quello di valorizzare al massimo la testa di ponte del Monte Somma quale area di presenza più antica e stabilizzata, e quindi più spontanea, per poter avere un effetto benefico diffuso in tutto il complesso.

Sul piano della valorizzazione dei centri storici e delle presenze antropiche rilevanti dal punto di vista culturale e religioso, l'area riveste importanza ancor maggiore, essendo la sola a possedere, compresenti, questi aspetti.

L'equivoco della locuzione "centri storici" in cui si cade leggendo la legge è comprensibile, dato il necessario carattere di generalità della stessa. Intervendo all'ormai storico Convegno di Somma sul Parco Nazionale organizzato da Luciano Esposito il 27 gennaio 1992 già ebbi a dire, a chi lanciava l'inclusione delle zone A dei PRG comunali nell'area del Parco Nazionale, che questa era "una proposta un po' forte che però va valutata, ambito per ambito: una cosa è il Casamale di Somma, un'altra il centro storico di S. Giorgio".

## NA STORIA, UN PARCO



le del Vesuvio - Zona di Somma Vesuviana.

Quale legge di protezione della Natura, quindi legge a suo modo specialistica, la 394 non poteva che riferirsi a *presenze storiche in contesto naturale*, assegnando al peso urbanistico ed antropico una valenza subalterna rispetto al contesto naturale appunto (richiamando il caso Opi, Pescasseroli, Villetta Barrèa, o Stio, ecc.). Ed è l'accezione teoricamente più corretta, in quanto è in tale situazione che il Parco riesce, nella pianificazione e nella gestione, a esercitare sui centri storici ed a esprimere anche un'azione promozionale di recupero urbano ed economico: un discorso fatto da Franco Tassi sul n° 18 dei "Quaderni Vesuviani" a proposito della economia del Parco Nazionale d'Abruzzo, di cui è direttore.

Questa struttura di discorso calata sul territorio vesuviano comincia a subire delle incrinature o collassa completamente. I centri storici vesuviani litoranei non sono dei centri storici, ma delle zone A in un contesto urbano enfatizzato dall'iper-sviluppo dal dopoguerra ad oggi; in essi la zona storica è irrilevante sul piano della autonomia funzionale e del peso urbano, scarsamente influenzabile da un indotto di parco, in quanto non relazionabile a nessun ambiente naturale contestuale.

I centri storici dell'arco sommese, soggetti di una storia evolutiva diversa ed in qualche modo disancorata dalla metropoli-capitale, sono ancora individuabili, o meglio è identificabile una loro connessione, contiguità o continuità con l'ambiente naturale ed è possibile dunque un di-

scorso di intervento dell'economia del Parco su di essi. Somma Vesuviana, tra questi, è un esempio sintomatico di come si possano relazionare le problematiche della valorizzazione ambientale con quelle del recupero del centro storico; infatti sono i legami già esistenti tra i due aspetti che ci fanno certi di una possibilità di intervento del Parco.

La questione del recupero del Casamale ad una funzione produttiva —l'economia da innescare sul godimento dell'enorme patrimonio storico-artistico ed architettonico—, va inserita nella più vasta problematica dell'armatura fruitiva del Somma attraverso una rete ragionata di percorsi natura-architettura-feste popolari. Pacchetti di turismo culturale di questa portata, supportati istituzionalmente dall'Ente Parco, potranno sperare di entrare nei circuiti nazionali ed oltre, in quanto rispondenti ai requisiti di varietà, complessità e densità necessari per renderli appetibili sul mercato del turismo.

Nell'ambito del patrimonio storico non va dimenticata la connessione, che per Somma, Terzigno, ecc., è possibile (e per i centri litoranei non più) del prodotto tipico, del vino Doc, ecc. Un legame figurativamente rappresentato dalle "sopprese" ancora numerose negli antichi casali sommessi, ma che ha raggiunto il suo culmine di coscienza culturale nel "Museo Contadino" promosso dal Centro di Cultura Popolare.

Si comprende come l'investimento nel comparto agricolo è di certo più complesso, poiché investe problemi di natura produttiva, di polverizzazione fondiaria, di razionalizzazione dei processi e dei metodi, di collocazione del prodotto sul mercato. Anche qui Somma dà una risposta singolare con il perpetuarsi di forme tradizionali di produzione ad alto contenuto qualitativo, sebbene destinate ormai (come la "Catalanesca") a mero autoconsumo e derivanti da produttori di seconda attività (in genere impiegati od operai-agricoltori o vitivinicoltori). Un ottimo lavoro in questa direzione lo stanno conducendo l'Arcigola Condotta Vesuviana Interna, l'Archeoclub di Terzigno e la fiera di S. Gennaro Vesuviano.

Anche per questo, è significativo il ruolo dell'agricoltura specializzata che la zona D del Parco deve giocare, normativa che dev'essere un incentivo, uno stimolo più che un vincolo per gli operatori.

Ci attendiamo dunque dal prossimo dibattito e dagli sviluppi del Parco Nazionale segni tangibili di quella svolta culturale, che le comunità locali per prime devono operare per poter fare del Somma-Vesuvio un bene naturale ed economico insieme.

**Aldo Vella**

## SCOPO FUNERARIO DELLE CONFRATERNITE SOMMESI

Tra le opere di misericordia praticate dalle Confraternite l'assistenza nella morte dei confratelli occupa un posto di assoluto rilievo.

Già nella società romana l'importanza del culto dei defunti fu notevole e va registrata la grande apertura dello stato Romano verso le associazioni a scopo funerario. Infatti, verso il 45 d. Chr., in Roma si consentì la libera costituzione dei "collegia teniorum", aventi il fine principale ed esclusivo di attendere alle pratiche funerarie dei propri consoci.

Un'altra forma associativa, quella dei "fossores", sembra che raggruppasse cristiani — forse chierici — che si dedicavano al seppellimento dei fratelli defunti.

Nel Medioevo la forma associativa dei collegi fu sostituita dalle "confraternitas" e cardine dell'azione di queste congreghe erano le sei opere di misericordia evangeliche a cui in seguito ne venne aggiunta una settima: la sepoltura dei morti. Quasi tutte le confraternite della diocesi di Nola dedicano ampio spazio nei loro statuti a questo momento cruciale della vita umana, che risultava particolarmente difficile per categorie spesso ai limiti della sussistenza. Gli statuti risultano essere la fonte primaria per uno studio appropriato della vita e degli scopi di queste associazioni.

Nei regolamenti esaminati risulta che era la confraternita ad accollarsi la spesa per la cera, il panno, la coltre, la partecipazione da parte del clero, la celebrazione delle messe di suffragio e tutto quanto altro poteva occorrere.

Tutto ciò era possibile se, e soltanto se, il defunto era in regola con i versamenti dovuti alla congrega. Nel caso che il confratello fosse morto fuori della città, la congrega versava agli eredi la somma che sarebbe occorsa per le spese delle esequie.

Solenne risultava il funerale con l'intervento del parroco, di tutti i confratelli, quattro dei quali portavano la bara, rivestita di una coltre che copriva anche i portatori. Questi ultimi potevano seguire il percorso intravedendolo solo attraverso quattro buchi posti in corrispondenza degli occhi. Inoltre l'accompagnamento con torce, il canto del miserere, il salmodiare del clero creavano un effetto di suggestiva solennità, che era

di edificazione per i fedeli e conferiva prestigio e lustro al defunto.

Nel 1650 la nobiltà sommese fondò, nell'insigne Collegiata, la Congregazione della Morte, la quale aveva come scopo primario la sepoltura dei morti in miseria. Ad ogni confratello, che passava all'altra vita, spettavano 50 messe lette, e se era sepolto nella cappella della Confraternita gli spettava anche una messa cantata alle esequie.

I fratelli, uscendo dalla cappella del Monte, vestiti con il consueto abito, cioè veste e gran cappuccio bianco, cappello bianco al fianco e con l'insegna della morte sul petto, in alto verso la spalla, giungevano alla casa del fratello defunto dove intonavano la "libera". Indi seguivano le esequie incolumnandosi per due con lumi accesi in mano e recitando salmi per il defunto.

Nel XVII secolo Somma era un centro di grande religiosità e tutti i sommesi erano associati a una o più confraternite create all'interno della cittadina. In quel tempo i cadaveri venivano sotterrati nelle chiese di appartenenza o nei luoghi riservati all'inumazione nelle varie congrege.

Questo sistema durò fino a quando Ferdinando I di Borbone (II restaurazione borbonica), con la legge del 17 marzo 1817, ordinò la costruzione di cimiteri alla periferia della città.

Somma ebbe il suo cimitero, corrispondente al nucleo vecchio dell'attuale, nel dicembre del 1839. In questo periodo, e fino all'ultimo dopoguerra, allorquando cominciarono ad apparire le prime ditte funebri, come si nota consultando i registri cimiteriali, erano ancora le confraternite a svolgere il rito dell'accompagnamento.

**Alessandro Masulli**

### BIBLIOGRAFIA

ANGELOZZI GIANCARLO, *Le confraternite laicali*, Brescia 1978.

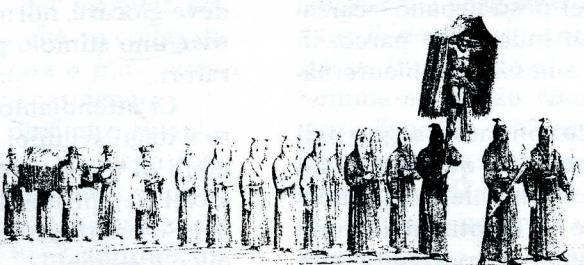
DI MAURO ANGELO, *L'uomo selvatico - Miti, riti e magia in Campania*, Salerno 1982.

D'AVINO RAFFAELE, *Le confraternite sommesi*, in "Summana" n° 6, Marzo 1986, Marigliano 1982.

MASULLI LESSANDRO, *La congrega del Rosario nel cimitero di Somma*, in "Summana" n° 18, Aprile 1990, Marigliano 1990.

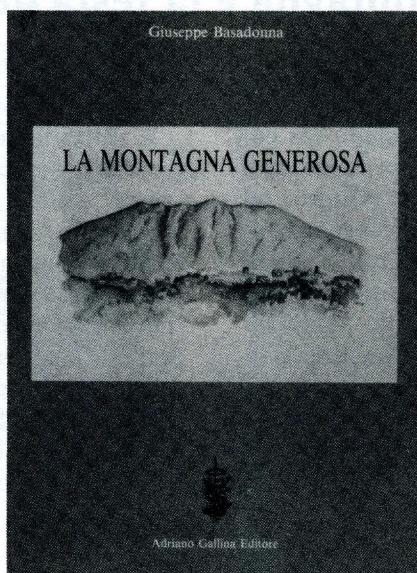
MASULLI ALESSANDRO, *La confraternita del Carmine*, in "Summana" n° 19, Aprile 1990, Marigliano 1990.

COCOZZA GIORGIO, *L'Università di Somma e la peste del 1656*, in "Summana" n° 18, Aprile 1990, Marigliano 1990.



Confratelli in processione.

## "LA MONTAGNA GENEROSA"



Con vivo compiacimento rendiamo noto che il patrimonio bibliografico della nostra città si è ulteriormente arricchito con l'ultima opera di Giuseppe Basadonna, *"La montagna generosa"*, edita da Adriano Gallina — Napoli 1992. Il nostro amico Giuseppe Basadonna, dopo una movimentata esistenza che lo ha visto ingegnere, sindacalista, dirigente bancario, consigliere provinciale di Napoli e senatore della Repubblica, è ritornato a coltivare l'attività letteraria alla quale si era dedicato nella prima giovinezza.

E così ha trascorso l'intero decennio 1980/90 nella pubblicazione di una decina di libri nei vari campi della saggistica, della narrativa e della composizione poetica.

Se è vero, come sostengono alcuni, che con l'avanzare degli anni non è possibile arrestare il degrado fisico, mentre le qualità intellettuali possono addirittura crescere, specialmente per quanto riguarda la creatività, Basadonna è una dimostrazione inoppugnabile di tale teoria.

Nella sua opera più recente, *"La montagna generosa"*, la tematica affrontata assume dimensioni particolarmente ampie e si avvale di una scrittura limpida e sicura, che accoglie frequentemente immagini di poesia, rendendone molto piacevole la lettura. L'opera non presenta i requisiti tradizionali di un autentico romanzo, ma è un'insieme di racconti che si susseguono senza rispettare un ordine cronologico, suggeriti in parte da fatti accaduti e da persone esistite, che ritornano nella mente dell'autore a mano a mano che egli raggiunge i vari luoghi percorrendo la nostra città, dopo un'assenza di mezzo secolo.

Ogni racconto presenta una propria autonomia, ma tutti sono congiunti da un filo comune, costituito dai principali problemi sociali di quel tempo. E cioè il trasferimento delle terre ai contadini, il superamento di ogni residuo razzismo di classe, l'aspirazione della donna all'emancipazione e ad un diverso rapporto all'interno della famiglia e della società.

Questi fenomeni sono visti dall'interno di quel mondo provvisorio che si formava ogni anno in autunno nei centri vesuviani, dove la gente bene, nei primi decenni del secolo, si trasferiva per concludervi le vacanze estive, di cui l'autore descrive con molta efficacia ed acutezza gli svaghi, le risorse e le storie d'amore.

Lo scenario dei racconti è Somma Vesuviana con la montagna che la sovrasta alla quale l'autore attribuisce l'appellativo di generosa perché l'ha difesa dalle intemperanze del Vesuvio, dalle invasioni barbariche in tempi remoti e dalle persecuzioni germaniche in quelli più recenti.

Quest'ultimo episodio segnò nei centri vesuviani la conclusione della villeggiatura autunnale. Tale tendenza si va risvegliando, anche se in maniera del tutto diversa, a mano a mano che si riscopre la gioia della vita in campagna e la città diventa sempre più invivibile.

Un contributo a questo risveglio può darlo il bel libro di Basadonna, che non solo per questo, ma per l'alto livello artistico raggiunto e l'amore dimostrato per la nostra città, merita una concreta riconoscenza.

**Laura Brandi**

## LA GINESTRA

### La Venere della montagna e la festa del sabato dei fuochi

La cima est della montagna di Somma, i Cognoli di Ottaviano (1111 m. s. l. m.), chiamata confidenzialmente "ncoppa 'o liscio 'e Uttajano", si copre di un colore dorato nei mesi di aprile-maggio: sono le auree ginestre che fioriscono. Questo fenomeno osservabile da Somma e dai paesi circonvicini si verifica da qualche anno, perché questa cima fino a 4-5 anni addietro era completamente priva di vegetazione a causa del suolo sabbioso (ancora oggi camminandovi si affonda fino alla caviglia ed è molto faticoso procedere).

Ricordiamo che in questa zona la Guardia Forestale ha impiantato dei pini, anche se con poco successo, per imboschire la zona.

La ginestra, il cui nome dialettale è 'a janesta, è una pianta pioniera, dopo l'avanguardia dei muschi e licheni, vegetali minimi (la loro grandezza si misura in millimetri e centimetri), si lancia sulle balze vulcaniche alla conquista della cima, insieme a rari compagni di cordata, ricordiamo la splendida valeriana rossa (*Centranthus ruber L.*).

Guardando bene questa cima est, secondo qualche amico, si può osservare, con un po' di fantasia, un mezzo profilo di una Venere addormentata con il volto diretto verso il cielo in direzione del Vesuvio; si distinguono solo la fronte, il naso e i capelli fluenti che sono formati dal pendio sottostante alla cima "o liscio".

Quindi questa vezzosa dea ha deciso di tingersi i capelli e tra qualche anno, per qualche mese, avrà una splendida chioma completamente dorata.

E a proposito di tintura di chiome dorate ricordiamo che la ginestra, secondo un'antica ricetta, serviva anche per tingere ed increspare i capelli:

*Chi desidera averli biondi e crespi  
(i capelli), recipe radice di ginestra  
scagliuolo e galle.*

Dal libro "Libro della cura delle malattie".  
Anonimo — XX — p. 561.

Non si può essere sicuri che "l'Anonimo" si riferisce alla nostra ginestra, potrebbe riferirsi alla ginestra tintoria, ma comunque sarebbe complicato risalire agli altri componenti di questa preparazione, la lasciamo ai nostri avi.

La nostra pianta solare è diffusa naturalmente anche sul Vesuvio, infatti c'è una zona quasi pianeggiante a sud dell'Osservatorio a 500 m s. l. m. che viene chiamata "Piana delle Ginestre". Vi si può accedere dalla strada che sale da Ercolano, dopo l'incrocio con quella che viene

da Torre del Greco (quota 375), si prosegue per qualche chilometro, si giunge a quota 500 dove c'è sulla destra questa zona pianeggiante che si estende per circa 1,5 Km. C'è anche una deviazione a destra, per una strada sterrata, che si inoltra su questa splendida zona caratterizzata dalla presenza di lava nera. Consigliamo un'escursione nel mese di maggio, durante la fioritura, quando il profumo penetrante dei fiori di ginestra pervade l'aria e attira insetti florcoli: variopinte farfalle, coleotteri, emitteri, ecc., che volano da un fiore all'altro.

Il nostro Leopardi ha dedicato alcuni famosi versi al nostro Vesuvio e alla ginestra:

*Qui sull'arida schiena  
del formidabil monte  
sterminator Vesovo,  
la qual null'altro allegra arbor né fiore,  
tuoi cespi solitari intorno spargi,  
odorata ginestra,  
contenta dei deserti.*

La ginestra partecipa sempre alle feste della montagna di Somma; era utilizzata per addobbrare l'altare di fascine per la messa che veniva celebrata il sabato in albis sul Ciglio, il "sabato dei fuochi"; oggi è di ornamento alla piccola cappella costruita ivi per questo scopo. Sempre durante la festa viene posta sulla cima dei "focaroni" e inoltre addobba la "pertica", un lungo ramo di castagno diritto con alcune biforcazioni in cima alle quali vengono posti vari doni e ornamenti, oltre all'immagine sacra della Madonna di Castello, a cui è dedicata la festa.

Apriamo una piccola parentesi sui "focaroni" che vengono accesi in montagna, in altre ricorrenze vengono accesi anche nel paese; sono composti di fascine secche, di freschi rami con foglie di leccio, che bruciano con un caratteristico crepitio e sulla cui cima è posta la ginestra; ultimamente abbiamo notato l'uso dei vecchi pneumatici per incrementare e rendere più duratura la fiamma. Deprechiamo e sconsigliamo l'impiego di questi materiali che producono dei fumi puzzolenti ed altamente inquinanti, sulla nostra montagna già abbastanza inquinata.

Sul monte Somma c'è un'altra pianta che si può confondere con la ginestra: la colutea (*Colutea borescens L.*), produce dei fiori simili, ma il carattere che la distingue è il legume, la struttura che contiene i semi, che nella ginestra è piatto e rinsecchito, nella colutea è traslucido, vescicoso e rigonfio; a questo legume è legato il particolare nome sommese: "schiocca pereta".



La ginestra (*Cytisus scoparius L.*).

La ginestra (*Cytisus scoparius L.*) è un arbusto alto 1-2 metri, sul Somma-Vesuvio alcuni esemplari superano anche i due metri, ha numerosi rami flessibili e angolosi (questa caratteristica la distingue da piante simili), foglie piccole ovate-oblunghe, caduche, fiori ascellari di colore giallo dorato. Il nome specifico latino "scoparius" indica uno degli usi di questa pianta: i rami flessibili erano utilizzati per fare scope.

Appartiene alla famiglia delle Leguminose, sottotribù delle Papilionacee, piante che hanno un fiore a cinque petali, simile ad una farfalla. La famiglia delle Papilionacee è composta da alcune piante importanti per l'alimentazione, sfruttate quasi esclusivamente per i loro semi come i fagioli, le fave, i piselli, i ceci, le lenticchie e le arachidi, inoltre queste ultime forniscono i migliori foraggi: l'erba medica, i trifogli, la lupinella, ecc. Poi arricchiscono il terreno di azoto, che viene immagazzinato nei tubercoli radicali.

Questa pianta è diffusa a livello di collina e montagna in tutta l'Italia; si trova, in genere, sui terreni silicei come quelli della nostra montagna vulcanica. Fiorisce da maggio a luglio, da noi in

condizioni climatiche favorevoli la fioritura è anticipata anche a fine marzo. La pianta contiene diversi alcaloidi, il principale è la sparteina.

Esplica azione medicinale: è usata come diuretico, utilizzando solo fiori in boccio in infuso; è ritenuta utile anche in casi di ipertensione, infezioni polmonari, ecc. Sembra che renda immuni dal veleno della vipera le pecore che se ne cibano; i cacciatori quando i loro cani erano morsi dalle vipere usavano strofinare delle foglie di ginestra sulla parte per ridurre l'effetto letale del veleno.

Nei tempi passati i suoi rametti tenaci erano utilizzati per produrre fibre tessili che davano dei tessuti ruvidi e resistenti.

La ginestra si può confondere con altre essenze simili, ma non comuni nella zona vesuviana: *la ginestra spinosa*, che è tossica, si distingue perché ha le foglie più spinose; il *maggiocondolo* che però è una pianta arborea con fiori a grappolo; *la ginestra di Spagna* che ha i rami di colore blu-verdastro cilindrici, quasi senza foglie.

Rosario Serra

## LA GINESTRA

### La Venere della montagna e la festa del sabato dei fuochi

La cima est della montagna di Somma, i Cognoli di Ottaviano (1111 m. s. l. m.), chiamata confidenzialmente "ncoppa 'o liscio 'e Uttajano", si copre di un colore dorato nei mesi di aprile-maggio: sono le auree ginestre che fioriscono. Questo fenomeno osservabile da Somma e dai paesi circonvicini si verifica da qualche anno, perché questa cima fino a 4-5 anni addietro era completamente priva di vegetazione a causa del suolo sabbioso (ancora oggi camminandovi si affonda fino alla caviglia ed è molto faticoso procedere).

Ricordiamo che in questa zona la Guardia Forestale ha impiantato dei pini, anche se con poco successo, per imboschire la zona.

La ginestra, il cui nome dialettale è 'a janesta, è una pianta pioniera, dopo l'avanguardia dei muschi e licheni, vegetali minimi (la loro grandezza si misura in millimetri e centimetri), si lancia sulle balze vulcaniche alla conquista della cima, insieme a rari compagni di cordata, ricordiamo la splendida valeriana rossa (*Centranthus ruber L.*).

Guardando bene questa cima est, secondo qualche amico, si può osservare, con un po' di fantasia, un mezzo profilo di una Venere addormentata con il volto diretto verso il cielo in direzione del Vesuvio; si distinguono solo la fronte, il naso e i capelli fluenti che sono formati dal pendio sottostante alla cima "o liscio".

Quindi questa vezzosa dea ha deciso di tingersi i capelli e tra qualche anno, per qualche mese, avrà una splendida chioma completamente dorata.

E a proposito di tintura di chiome dorate ricordiamo che la ginestra, secondo un'antica ricetta, serviva anche per tingere ed increspare i capelli:

*Chi desidera averli biondi e crespi  
(i capelli), recipe radice di ginestra  
scagliuolo e galle.*

Dal libro "Libro della cura delle malattie".  
Anonimo — XX — p. 561.

Non si può essere sicuri che "l'Anonimo" si riferisce alla nostra ginestra, potrebbe riferirsi alla ginestra tintoria, ma comunque sarebbe complicato risalire agli altri componenti di questa preparazione, la lasciamo ai nostri avi.

La nostra pianta solare è diffusa naturalmente anche sul Vesuvio, infatti c'è una zona quasi pianeggiante a sud dell'Osservatorio a 500 m s. l. m. che viene chiamata "Piana delle Ginestre". Vi si può accedere dalla strada che sale da Ercolano, dopo l'incrocio con quella che viene

da Torre del Greco (quota 375), si prosegue per qualche chilometro, si giunge a quota 500 dove c'è sulla destra questa zona pianeggiante che si estende per circa 1,5 Km. C'è anche una deviazione a destra, per una strada sterrata, che si inoltra su questa splendida zona caratterizzata dalla presenza di lava nera. Consigliamo un'escursione nel mese di maggio, durante la fioritura, quando il profumo penetrante dei fiori di ginestra pervade l'aria e attira insetti florcoli: variopinte farfalle, coleotteri, emitteri, ecc., che volano da un fiore all'altro.

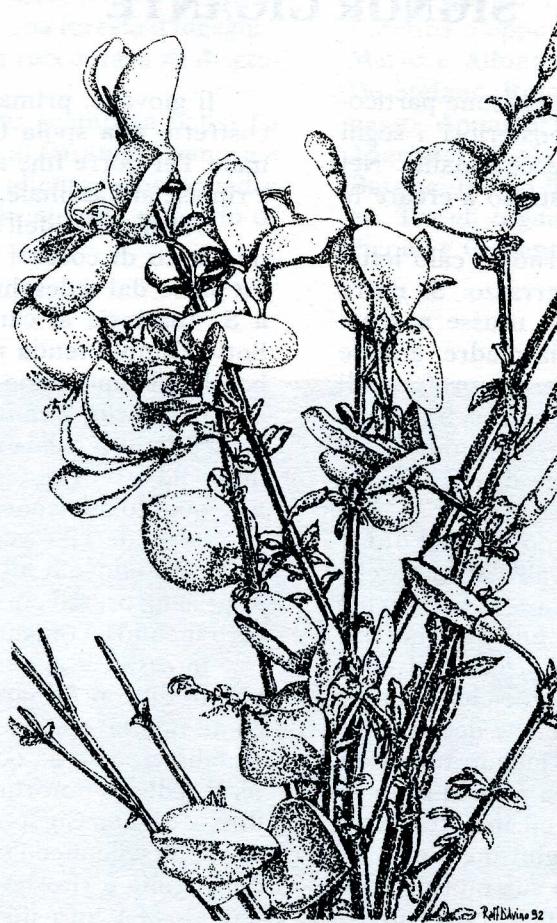
Il nostro Leopardi ha dedicato alcuni famosi versi al nostro Vesuvio e alla ginestra:

*Qui sull'arida schiena  
del formidabil monte  
sterminator Vesovo,  
la qual null'altro allegra arbor né fiore,  
tuoi cespi solitari intorno spargi,  
odorata ginestra,  
contenta dei deserti.*

La ginestra partecipa sempre alle feste della montagna di Somma; era utilizzata per addobbrare l'altare di fascine per la messa che veniva celebrata il sabato in albis sul Ciglio, il "sabato dei fuochi"; oggi è di ornamento alla piccola cappella costruita ivi per questo scopo. Sempre durante la festa viene posta sulla cima dei "focaroni" e inoltre addobba la "pertica", un lungo ramo di castagno diritto con alcune biforcazioni in cima alle quali vengono posti vari doni e ornamenti, oltre all'immagine sacra della Madonna di Castello, a cui è dedicata la festa.

Apriamo una piccola parentesi sui "focaroni" che vengono accesi in montagna, in altre ricorrenze vengono accesi anche nel paese; sono composti di fascine secche, di freschi rami con foglie di leccio, che bruciano con un caratteristico crepitio e sulla cui cima è posta la ginestra; ultimamente abbiamo notato l'uso dei vecchi pneumatici per incrementare e rendere più duratura la fiamma. Deprechiamo e sconsigliamo l'impiego di questi materiali che producono dei fumi puzzolenti ed altamente inquinanti, sulla nostra montagna già abbastanza inquinata.

Sul monte Somma c'è un'altra pianta che si può confondere con la ginestra: la colutea (*Colutea borescens L.*), produce dei fiori simili, ma il carattere che la distingue è il legume, la struttura che contiene i semi, che nella ginestra è piatto e rinsecchito, nella colutea è traslucido, vescicoso e rigonfio; a questo legume è legato il particolare nome sommese: "schiocca pereta".



La ginestra (*Cytisus scoparius L.*).

La ginestra (*Cytisus scoparius L.*) è un arbusto alto 1-2 metri, sul Somma-Vesuvio alcuni esemplari superano anche i due metri, ha numerosi rami flessibili e angolosi (questa caratteristica la distingue da piante simili), foglie piccole ovate-oblunghe, caduche, fiori ascellari di colore giallo dorato. Il nome specifico latino "scoparius" indica uno degli usi di questa pianta: i rami flessibili erano utilizzati per fare scope.

Appartiene alla famiglia delle Leguminose, sottotribù delle Papilionacee, piante che hanno un fiore a cinque petali, simile ad una farfalla. La famiglia delle Papilionacee è composta da alcune piante importanti per l'alimentazione, sfruttate quasi esclusivamente per i loro semi come i fagioli, le fave, i piselli, i ceci, le lenticchie e le arachidi, inoltre queste ultime forniscono i migliori foraggi: l'erba medica, i trifogli, la lupinella, ecc. Poi arricchiscono il terreno di azoto, che viene immagazzinato nei tubercoli radicali.

Questa pianta è diffusa a livello di collina e montagna in tutta l'Italia; si trova, in genere, sui terreni silicei come quelli della nostra montagna vulcanica. Fiorisce da maggio a luglio, da noi in

condizioni climatiche favorevoli la fioritura è anticipata anche a fine marzo. La pianta contiene diversi alcaloidi, il principale è la sparteina.

Esplica azione medicinale: è usata come diuretico, utilizzando solo fiori in boccio in infuso; è ritenuta utile anche in casi di ipertensione, infezioni polmonari, ecc. Sembra che renda immuni dal veleno della vipera le pecore che se ne cibano; i cacciatori quando i loro cani erano morsi dalle vipere usavano strofinare delle foglie di ginestra sulla parte per ridurre l'effetto letale del veleno.

Nei tempi passati i suoi rametti tenaci erano utilizzati per produrre fibre tessili che davano dei tessuti ruvidi e resistenti.

La ginestra si può confondere con altre essenze simili, ma non comuni nella zona vesuviana: *la ginestra spinosa*, che è tossica, si distingue perché ha le foglie più spinose; il *maggiocondolo* che però è una pianta arborea con fiori a grappolo; *la ginestra di Spagna* che ha i rami di colore blu-verdastro cilindrici, quasi senza foglie.

Rosario Serra

## SIGNOR GIGANTE

Nei racconti dell'infanzia di persone particolarmente dotate si cercano 'a posteriori' i segni della successiva peculiarietà o eccezionalità. Nel caso del nostro, contribuì egli stesso a creare le premesse premonitorie.

Da bambino, in pieno inverno, si calò letteralmente in un lavatoio sul terrazzo. Si narra inoltre che, da discolo qual era, usasse nascondersi sotto il tondo tavolo della madre, grande sarta, non si sa se per respirare i profumi di un'età che ancora non aveva, o per cucire, come poi effettivamente faceva, le lunghe sottane delle discepole. All'alzata erano magie di legature, rivate e rincorse.

Quando crebbe ancora un pò, in quel di Casserta, ne combinò una adatta all'età: la sorella più bella s'era appena fidanzata e la famiglia ci teneva a far bella figura col giovane pretendente. Questi era venuto per parlare ai genitori della ragazza con una smagliante motocicletta. La famiglia di Francesco era al balcone e decantava il nuovo mezzo di locomozione. Quando tutti rientrarono Francesco sparì e di lì a poco si sentì un rombo di moto andare avanti ed indietro per il viale centrale della città. Il giovane fidanzato ebbe la sensazione che fosse la sua moto e dopo un pò ne ebbe la certezza. Si affacciarono tutti di corsa per sorprendere il ladro. Invece lo spettacolo che gli si parò davanti era una scugnizieria degna del miglior 'oro di Napoli'. Il bambino, di appena otto nove anni, guidava la moto con una mano e salutava con l'altra i parenti affacciati con le mani nei capelli.

Con queste premesse l'argento vivo doveva dare buoni frutti.

Nel 1936 Francesco, appena diciottenne, era stato selezionato per le gare nazionali di salto con l'asta che si tenevano a Bellavista. Le vinse e partecipò all'appuntamento nazionale di Firenze.

Negli anni immediatamente successivi, data l'altezza, si dedicò con profitto al basket, partecipando al campionato di II Divisione col Dopolavoro Ferroviario (vedi foto datata 7/4/41).

Il fascismo aveva cari gli atleti e il Gigante rappresentava in pieno la politica giovanile del ventennio. Aderì con convinzione alle promesse innovative del movimento e le portò fino in fondo, anche quando gli errori ed i massacri travolsero uomini ed istituzioni.

Dopo aver abitato a San Giovanni a Teduccio la famiglia si trasferì a Capodimonte. Francesco era già fidanzato con la figlia di don Eduardo Angrisani, che da San Giovanni si portò a Somma per sfuggire ai bombardamenti alleati.

Il giovane, prima coi treni e poi a piedi, fu costretto alla spola tra Capodimonte e il Casamale. Per porre fine a questo sperpetuo si sposò e rimase al Casamale.

L'armistizio dell'otto settembre 1943 portò un carico di cocenti delusioni, anche personali. Fu preso dai tedeschi in via Casaraia e condotto a S. Anastasia al campo del comando tedesco. Sotto l'ampia tenda militare, che pareva incombergli sul capo come una condanna, minacciavano di avviarlo al campo di concentramento. Egli protestò tutta la sua adesione al fascismo. Riuscì infine ad ottenere di andare a casa per documentare quanto affermava. Da S. Anastasia raggiunse con tre soldati il Casamale. Due rimasero in macchina ed uno salì all'abitazione di don Eduardo Angrisani, presso cui risiedeva. Le donne gli si fecero incontro con giustificata apprensione.

In casa c'era, per una visita di famiglia, una nipote di don Eduardo, sfollata da Napoli, bella come una favola. Aveva dita affusolate e smaltate, labbra rosse ed occhi bistrati, rari a quei tempi. Il tedesco non riusciva a toglierle gli occhi di dosso. Signor Gigante — come ora era chiamato — raccolse le medaglie sportive e alcuni attestati del regime e ritornò a S. Anastasia, al comando tedesco. La foto insieme ad una camicia nera, qui riprodotta, ottenne il risultato sperato. Lo lasciarono andare. Le gambe gli arrivarono al sedere lungo i sentieri dei campi. Non era ancora fuori di vista che un tedesco prese a rincorrerlo. Sbrattava ed agitava un braccio in direzione del fuggiasco, che nella fretta aveva dimenticato la documentazione sul tavolo al comando.

La seconda paura fu più grande della prima e si ripeté tutte le volte che il tedesco tornò al Casamale per poter vedere il viso di zucchero che l'aveva stregato in casa Angrisani: Anna Caputo.

Signor Gigante allora, al primo sentore del suo arrivo, prendeva la via del giardino retrostante e attraverso la 'cuparella' raggiungeva, insieme ad immancabili altri fuggiaschi, qualche tana montana.

La guerra finì e signor Gigante riprese l'attività di disegnatore navale. Nelle stive rombanti, fucine di cuori metallici, tra salti di valvole e spifferi di vapori improvvisi, s'aggirava indaffarato e sicuro. Conosceva il respiro del mostro in affanno. Molte navi venivano a curarsi le ferite degli uragani negli arsenali del porto napoletano e lui con naso fino azzecca sempre la diagnosi. Si muoveva agile tra il pulsare degli enormi ingranaggi e ne percepiva ogni variazione d'armonia.

In quell'inferno di muscoli ferrosi e stizziti scivolava come un felino in una foresta d'ingegni.

Poi nella pace paesana raccontava di disgrazie, amputazioni, sordità.

Più di una volta l'aveva scampata bella! La sera tornava a passo svelto al Casamale, cenava e ridiscendeva al trivio per allenare due squadre di pallacanestro, attingendo energie al fondo di un'inesauribile giovinezza.

Di questo gruppo fecero parte: Gigino De Lorenzo, Peppe De Vita, Antonio D'Alessandro, Mario e Alfonso D'Avino, Fifi Capasso, Cicillo De Stefano, Rino Rossi, Nello Maglulo, Lina Capasso, Annamaria ed Emma Auriemma, Grazia Angrisani, Paola Angrisani, Elisa Angrisani, Elisa Barone, le sorelle Corrivetti, Fabrizia Ramondino. Tra gli organizzatori c'erano anche Federico Picone e Giuseppe Rossi. Intanto il parroco della



Basket Somma - Sorrento, 1949.

Ricordava il pugno dato all'arbitro, che poi gli aveva troncato la carriera, ed era pronto a cominciare daccapo, nella migliore tradizione visionaria dell'uomo. Solo un sognatore può pensare di impiantare, in un paese con solide tradizioni calcistiche, un'attività cestistica. Ma quando partiva era difficile fermarlo.

Per ben due volte costruì con il lavoro proprio e quello dei giovani interessati due campi di basket, in due zone diverse del paese.

Quelle generazioni ebbero la possibilità di lasciare i calcioni della domenica per passare al tocco felpato delle mani feriali.

Il primo impianto fu costruito nel 1947 dietro il monumento ai caduti in piazza. Egli piegò la schiena insieme ai giovani atleti e ricoprì di pozzolana il campo per poi ammassarlo coi rulli.

piazza, don Raffaele Menzione, quando vide le prime, ampie e lunghe gonnelle accorciarsi sempre più e divenire pantaloncini fascianti le forme femminili scatenò le folgori di un Dio nuvoloso. Dal pulpito durante la messa tuonava 'contra mores'. Lo infastidiva la freschezza adoscentziale che allunga la mano alla tenerezza di una giovinezza senza malizia o il mancato invito al banchetto esistenziale della vita? Solo Dio lo sa.

L'attività riprese nel 1963 quando signor Gigante costruì il secondo campo di basket nella palestra scoperta delle elementari di via Roma. Soliti sacrifici, soliti ardimenti, che coinvolsero incalliti calcisti, come chi scrive, Geppino De Mity, Mimi Coppola, Monti Carlo, Alfonso Auriemma e una nuova generazione di ragazzini in crescenza...

Solite solitudini e tante soddisfazioni, ora che anche i figli lo seguivano sulle amate tracce della pallacanestro. Quelle luci insolite, che illuminavano d'estate e d'inverno i rami a raggiera del vicino pino, richiamavano la migliore gioventù locale e dei paesi vicini.

Frequentarono la palestra anche mani famose della pallacanestro, come Gavagnin, Abbate e Fucile, con i quali il Gigante non aveva mai smesso di avere contatti.

Correva l'anno 1964 e l'argento vivo all'opera portò avanti due campionati: quello maschile e quello femminile di I Divisione.

Le ragazze conquistarono un decoroso secondo posto ad un anno dall'inizio dell'attività. Presenti all'appello: Flora Picone, Liliana Au-riemma, Livia, Rosetta e Tilde Barra, Gisa e Ilia Gigante, Rosetta Piccolo, Rosanna Coppola, Antonietta Calabrese, Antonietta Capasso, Loredana Gigante, Teresa De Stefano. Viva nel ricordo: Doretta Costa.

Al campionato maschile con la squadra CE-STISTICA LIBERTAS SUMMA parteciparono: Salvatore Parisi, detto Sasà, Giuseppe Allocca, Eddy Gigante, Vittorio Muoio, Roberto D'Amato, Santino Coppola, Salvatore Abbruzzese, Enzo Russo, Ciccio Barra, Salvatore De Stefano, Gianni De Simone, Mariolino Raia.

Anche una classe arbitrale il nostro foggìò con opportuni corsi: Ciro Russo, Gianni Mirolla, Sergio Angrisani, il compianto Antonio Pentella. In quel periodo fu anche organizzato un quadrangolare di ottimo livello con la partecipazione dell'IGNIS CASERTA, IGNIS SUD, ORIENS NAPOLI e la squadra locale dei JOLLY BOYS.

Quando a Napoli vennero i Globe Trotters portò i suoi ragazzi al Palasport di Fuorigrotta. Quei funambolici diavoli americani incantarono più di una magia: l'africano Lennon centrò il cesto con un gancio da centrocampo! Quelli più tiepidi di noi, che ogni autunno lo tradivano per il calcio di Zi' Totore Angrisani, in quell'occasione presero fuoco. Solo il suo grande amore per la pallacanestro ci poteva riammettere in palestra a fine primavera, quando i riflettori si spegnevano sui campi di calcio.

La gioia degli spogliatoi interrati si scioglieva sui campi e nelle sere festive a casa sua, che divenne spesso un cenacolo d'iniziativa culturali o ricreative.

Molte coppie si formarono — qualcuna si disse — sotto l'ala romantica ed amica di quel signore venuto da lontano. I giovani trovarono in quell'anfitrione una disponibilità e gioialità, sconosciute per quei tempi un po' severi. Affascinava quel suo volare sui problemi da buon idealista.

Comunque non erano tutte rose e fiori: anche lui aveva i suoi sghiribizzi e le sue impulsività. Alcuni rapporti finirono 'ex abrupto'. Quello che aveva nel cuore l'aveva sulla bocca.

Quando saliva a piedi al Casamale il paese gli scivolava addosso, con le sue mura ricoperte di muschi e parietarie, senza cambiarlo minimamente. Portava gli anni senza pesi, giovanile nei modi e negli interessi. Un solo vizio: il fumo. Un uomo così non riesci proprio ad immaginare come possa finire.

Oramai in pensione si trasferì a Marigliano. Uscì poco in un primo tempo. Poi la pallacanestro di quel paese lo tirò di nuovo fuori dal guscio e divenne spettatore delle partite di basket domenicali.

Non volle sapere di un controllo medico quando la tosse, conseguente al fumo, gli squassava i polmoni. Incoscientemente forse decise di rompersi all'improvviso, senza scendere a camminare sul molo del gabbiano baudelairiano.

Di ritorno da un ennesimo incontro di pallacanestro si accasciò nell'ascensore lasciando lentamente la mano del nipote che corse a chiedere aiuto.

Il supporto alla sua anima aveva ceduto di schianto.

All'ospedale non riuscirono a restituircgli la vita che s'era ristretta in un grumo scuro. Non riprese conoscenza, gli fasciarono il piccolo capo d'uccello e per molti giorni ansimò tutto il suo affanno di corridore. Il cuore resistette a lungo all'assalto della morte. Un cuore d'atleta è duro a morire. Quel respiro ricordava treni d'altri tempi ed ora, nell'ultima corsa, nella sua camera in penombra, pareva battere il tempo all'universo di quelli che lo amavano. Tutto ritornava alle origini.

Poi scomparve in un attimo: la vita che gli era stata donata in un soffio, nel nulla del vento svani.

Negli occhi rimane viva, a distanza di anni, l'immagine di un uomo sui trampoli delle proprie idee; le sue gambe di grillo che pallide pareva non volessero smettere di crescere quando volava sul terreno di gioco; lo slancio dell'elevazione e la ricaduta da falco col pallone schiacciato nel canestro. Gli svolazzi della tuta sulle scarpette traducevano tutta l'irrequietezza nervosa del gesto atletico. Dal passo ampio e veloce passava, in prossimità del canestro, al rallenty di una lieve torsione a sinistra del tronco che saliva tra i marcatori e con dolcezza, lieve come un soffio, liberava il braccio destro in un movimento lento e preciso, sempre eguale, che proseguiva da un'aggrottatura di sopracciglia verso la traiettoria vincente.

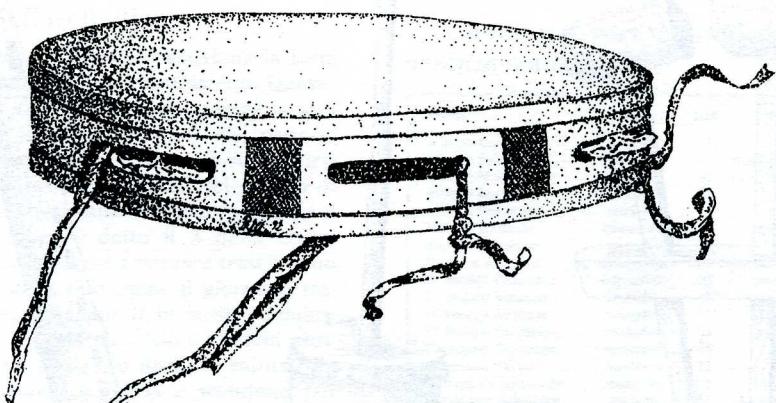
**Angelo Di Mauro**

## LA PARANZA D' O GNUNDO

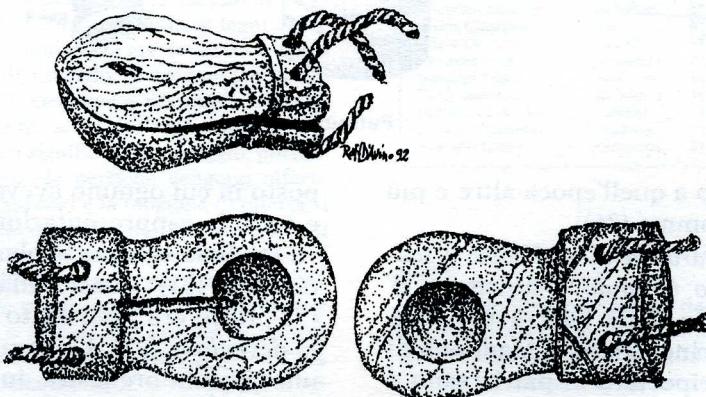
### La paranza d' o Gnundo

L'attuale strutturazione di questa *paranza*, maturata subito dopo la seconda guerra mondiale, è dovuta a Lucio Albano, detto *zi' Gennaro 'o Gnundo* (15). Questo soprannome era l'appellativo con cui veniva chiamato da tutti a Somma Vesuviana (16). Lo *Gnundo* è un luogo sul monte Somma ove si congiungono i confini comunali di Somma ed Ottaviano; esso si trova nella stessa direzione del *tuoro 'a Novesca*, ma più in alto rispetto a questo (17).

Prima della seconda guerra mondiale *la paranza di Peppe 'e Scaracocchia* era costituita da molti elementi, alcuni dei quali erano persone soprannominate *e Margarita*, il nonno di Giovanni 'a Ceppa, che veniva chiamato Giovanni-Antonio, *zi' Gennaro abbagnato*, *Peppino 'e peracotta*, *zi' Peppe 'e scaracocchia*, *zi' Fonzo 'e scaracocchia*, *zi' Vicienzo 'o devoto*, *zi' Mimì 'o masano* il padre di *zi' Ntonio* (Antonio De Luca), *zi' Andrea 'o furtaro* (21). Gli strumenti popolari di questa *paranza* erano pochi, ed erano: il doppio flauto



Tammorra.



Nacchere.

Nella devozione che l'Albano ha nutrito per la Madonna di Castello hanno giocato un ruolo fondamentale la volontà, la grande capacità di organizzazione e lo spirito di sacrificio di questo singolare e carismatico personaggio (18); la tenerezza del sentimento che lo legava alla Madonna è tutta espressa nell'appellativo col quale La invoca: *Mammarella* (19).

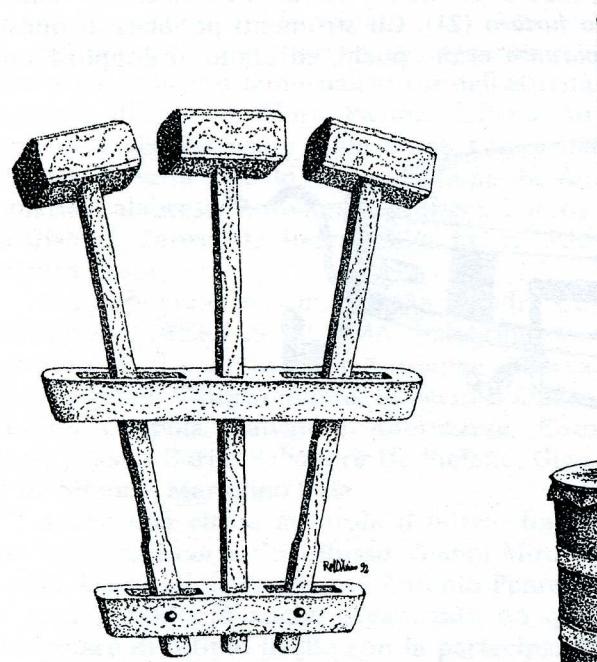
*La paranza d' o Gnundo* è la prosecuzione della *paranza e zi' Peppe 'e Scaracocchia* e al tempo stesso ne costituisce l'evoluzione.

detto *'e sichi*, le *nacchere* dette castagnette, il tamburo a frizione detto a Somma *buchitibbù o putipù*, il *tammuro* o la *tammorra*; gli altri erano tutti cantatori *a ffigliola* (22). «A quel tempo - racconta *zi' Gennaro* - la *paranza* era sempre costituita da una ventina di persone, gli altri, quelli che non suonavano, erano tutti cantatori, sapevano quasi tutti cantare. Io lo ricordo molto bene, tutte belle voci di testa. La voce si sviluppava zappando la terra: a quell'epoca non esistevano i trattori, e mentre si zappava si cantava, ed io an-

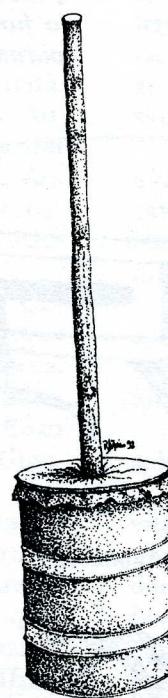
davo nel Cilento con la carretta a prendere le mele cantando. Quando arrivava la festa del Sabato dei fuochi era un'immensa gioia» (23). Il giorno del Sabato dei fuochi gli elementi della *paranza* si riunivano alla *Novesca*, dove non esisteva ancora la *chiesiella* (la piccola cappella costruita dalla *paranza d'o Gnundo*), e lì si divertivano con i canti e balli (24). Questa *paranza* esisteva già nel 1923, quando zi' Gennaro aveva 10

ro alla *devozione* che poi ha interessato molti studiosi (tra cui Alan Lomax, Roberto De Simone, Annabella Rossi, Paolo Apolito) (30). Le evoluzioni riguardano la struttura originaria della *paranza*, gli strumenti popolari e il repertorio dei canti.

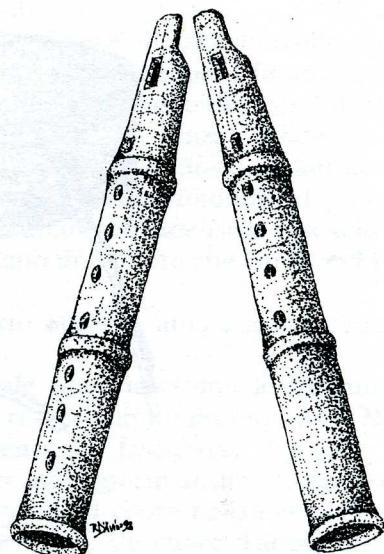
La struttura originaria della *paranza* anteguerra da semplice ed affidata alle prerogative individuali che era, divenne un gruppo ben com-



Tricabballacche.



Putipù.



Sischi o doppio flauto.

anni (25); ma esistevano a quell'epoca altre e più importanti *paranze* a Somma (26).

L'evoluzione della *paranza* di zi' *Peppe e scaracocchia* in quella *d'o Gnundo* è dovuta a zi' Gennaro, che ritornando dalla guerra nel 1946 per prima cosa andò a ringraziare la Madonna di Castello, che lo aveva riportato in patria sano e salvo, e poi per ringraziamento e devozione s'impegnò a perpetuare la *devozione* con la vecchia maniera del canto *'a ffigliola* (27). Zi' Gennaro prese automaticamente il ruolo di *capoparanza* essendo zi' *Peppe e scaracocchia* ormai diventato molto anziano (26). I cambiamenti furono notevoli, poiché con zi' Gennaro – che possedeva grandi doti di organizzatore, oltre al grande charisma e all'estrema fede per la sua *Mammarella* – sono avvenuti quei mutamenti di mentalità che hanno portato la *paranza d'o Gnundo* ad essere impegnata ed impegnare il suo quartiere (il rione Trieste) per tutto l'anno (29), dando un respi-

posto in cui ognuno aveva un ruolo determinato, e tutta la rappresentazione della *devozione* veniva studiata con particolare cura ogni volta da zi' Gennaro (31). Quasi nulla veniva lasciato al caso (32), tutto era indirizzato alla buona riuscita della *devozione* (33). La *paranza* era diventata come una piccola orchestra, in cui ogni elemento era stato impiegato per le sue qualità strumentali e vocali, e nelle rappresentazioni i suoi membri si disponevano in semicerchio con al centro zi' Gennaro che, con un rametto in mano, assumeva il ruolo del direttore di orchestra (34). Zi' Gennaro introdusse altri strumenti popolari oltre agli originali *sischi*, *putipù*, *castagnette* e *tammorra*: immise il *tricabballacche*, lo *scetavaiasse*, la *trezza e campanelle*, la *fisarmonica* e il *tamburello*. Il numero degli strumenti aumentava a seconda della disponibilità delle persone: infatti, le *tammorre* erano tre o quattro e di varia dimensione, sia di costruzione napoletana che siciliana; i *tri-*

*ccabballacche* anche erano tre o quattro, mentre lo *scetavaiasse*, la fisarmonica e la *trezza e campanelle* erano singoli (35). Il numero complessivo dei membri della *paranza d'o Gnundo* era – ed è ancora oggi – di circa venti, e ad ognuno era affidato uno strumento. Poi vi erano i *ballatori* (danzatori) che facevano parte integrante della *paranza* e la seguivano nelle festività; essi erano uomini, donne e bambini. I cantatori invece erano tra gli stessi suonatori della *paranza*. Soltanto *zi' Ntonio* (Antonio De Luca detto *'o masano*) aveva il ruolo unico di cantatore.

Il repertorio era quello tradizionale di Somma: *tammurriate* e canti a *ffigliola*, ma soprattutto questi ultimi perché erano collegati al rito della *perteca* (36).

A tal proposito G. Coffarelli dice:

«Il sabato dopo Pasqua inizia in Somma Vesuviana la festa della Montagna in onore della Madona di Castello. Questo giorno è detto anche *Sabato dei fuochi* proprio perché la sera c'è uno spettacolo di falò e fuochi pirotecnicci. Nel periodo che va da questa data fino al 3 maggio è tutto un susseguirsi di un pellegrinaggio votivo e festoso non solo del popolo di Somma, ma di tutta la fascia Vesuviana. La festa raggiunge il suo culmine proprio il 3 maggio, detto il 3 della croce, quando molte comitive già organizzate a *paranze* trascorrono la giornata in varie località della montagna. Il giorno si trascorre in preparativi dei falò, in banchetti, in musica e danze fino a tarda sera. Nel buio si accendono i falò e i fuochi pirotecnicci e le *paranze* scendono portando prima il saluto alla Madonna, ascoltando la funzione religiosa e scendono poi verso i rioni del paese. Le *paranze* organizzate con gli strumenti arcaici musicali, in genere costruiti dagli stessi partecipanti, intonano canti tradizionali, *tammurriate* e canti a *ffigliola*. Un elemento caratteristico e decorativo della *paranza* è la *perticella*, comunemente detta *perteca*. Si tratta di legni di castagno, cioè di aste pulite dei rami e alla cui sommità è posta l'immagine della Madonna di Castello. Il tronco poi si addobba con finestre, collane di castagne e nocciuole, torroni, limoni, mele e altri doni della festa, a volte anche qualche oggetto e ogni dono ha un chiaro significato di omaggio; portate dai componenti della *paranza* le pertiche vengono offerte alle donne (fidanzate, mogli, sorelle) e la funzione di offerta si arricchisce con canti a *ffigliola* della *paranza*. Questo canto di devozione verso la Vergine madre e Madona diventa più popolare e anche pagano nell'offerta della pertica alla persona amata che l'accetta con le proprie mani, come simbolo e omaggio. I fiori di finestre e i frutti che ornano la pertica sono anche un chiaro segno della produttività agricola della nostra terra. La *pertica* spogliata dei doni, servirà poi nel sostegno delle funi per asciugare le lenzuola, per preparare il forno del pane, per la vita di tutti i giovani» (37).

La *paranza d'o Gnundo* ha vissuto il suo momento più importante nel luglio del 1975, quando fu invitata alla Smithsonian Institution di Washington, tramite il Museo di Arti Popolari di Roma – allora diretto da Annabella Rossi –, a partecipare ai festeggiamenti del bicentenario della nascita degli USA. In questo viaggio ebbero un successo enorme, coinvolsero con i loro canti e balli persone di razza e ceto diverso, accomunando tutti con la loro tradizione. Dovunque andassero diventavano dei trascinatori; *zi' Gennaro*

con il suo modo di fare semplice catalizzava l'attenzione della platea. Paolo Apolito, che li accompagnò nel viaggio, si rese conto di persona e con stupore di cosa questo contadino fosse capace di creare solo con un gesto della sua "bacchetta": lo stesso Paolo Apolito, infatti, non potrà fare a meno di sottolineare che la *paranza d'o Gnundo*, fu invitata negli Stati Uniti proprio per il fascino esercitato dall'originalità della sua *devozione*, che si esprime con un vigore ed una capacità comunicativa che vanno ben al di là dell'aspetto tecnico, musicale, coreutico. Negli USA il successo fu grande, poiché il modo di fare della *paranza* sorprendeva e avvinceva; al suo cospetto gli altri gruppi non reggevano il confronto (38).

\* \* \*

I nomi e i vari compiti degli elementi della *paranza* sono (39):

Nome	Lavoro	Età	Strumento	Compito
Albano Lucio	contadino	47	canto	capoparanza
Albano Sabatino	operario	45	tammorra, sischì, canto	
Albano Mario	operario	43	tammorra, sischì, canto	
Albano Lucio	studente	18	tammorra,	
Albano Gaetano	studente	11	tamburello	
Molaro Raffaele	contadino	45	tammorra, canto	
Molaro Giuseppe	contadino	73	sischì	
De Luca Antonio	contadino	73	tricabballacche, canto	
Di Mauro Pasquale	contadino	70	tricabballacche	
Di Mauro Vincenzo	contadino	67	tricabballacche	
Di Mauro Antonio	contadino	57	tricabballacche	
Di Mauro Giuseppe	contadino	63	tricabballacche	
Catapano Giuseppe	commerciale	45		assist. ampl. danzatrice
Catapano Carmela	studente	12	tricabballacche	
Auriemma Giuseppe	contadino	61	trezza e campanelle	
Beneduce Salvatore	studente	13	tricabballacche, canto	
D'Avino Carmine	contadino	45	putipù	
De Luca Domenico	contadino	47	tammorra	ballatore
Romano Vincenzo	commerciale	53		ballatore
Secondulfo Antonio	commerciale	47	trezza e campanelle	
Cimmino Antonio	ambulante	55		cassiere
Prisco Giuseppe	pensionato	61		ballatore
Prisco Carmine	macellaio	35		ballatore
Cerciello Luigi	contadino	72	tammorra	
Giannini Felice	muratore	48	fisarmonica	
Tirelli Antonio	elettricista	35	scetavaiasse	
Di Mauro Luciano	operario	38	tromba degli zingari	danzatrice
Di Mauro Rosetta	studente	12		tecnico audio
Esposito Guido	elettricista	37		

### Salvatore Cianniello

#### NOTE

15) Nella conversazione del 10-1-1987 *zi' Gennaro* alla mia domanda: «La *paranza d'o Gnundo* è nata allora con voi?» risponde: «Sì!» (nastro n. 8 del 10-1-1987, lato A).

16) La dicitura *zi' Gennaro o' Gnundo* si trova anche sull'invito fatto dalla Città di Somma Vesuviana il 1° ottobre 1989 nella sala conferenze di S. Maria del Pozzo, per la commemorazione della morte di Lucio Albano.

17) Nella conversazione del 10-1-1987 alla mia domanda: «Allora lo *Gnundo* è un altro luogo rispetto alla *Novesca*?» *zi' Gennaro* risponde: «È, lo stesso diritto di là dritto di sopra [Sì, ma più in alto rispetto ad esso]» (cfr. nastro n. 8, lato A). «*Gnundo* significa 'coniugione', riferendosi al limite orientale del territorio di Somma, che qui incontra quello di Ottaviano. La località era di non facile accesso, per cui il rito si svolge al tuoro 'a nuvesca, dove è la cappella» (DI MAURO, *Buongiorno terra*, cit., p. 110).

18) *Zi' Gennaro* dice: «La forza della Fratellanza accomuna verso la Madonna. A noi piace l'unione, l'amicizia» (nastro n. 8, lato A).

– Nella conversazione da me avuta con Paolo Apolito, *zi' Gen-*

naro e Angelo Di Mauro il 20-5-1987, quest'ultimo risponde a *zi' Gennaro*: «Voi avete anche uno spirito di sacrificio, ognuno si tassa» (nastro n. 10, lato A).

19) Il termine *Mammarella* si trova nel canto *a ffigliola* di *zi' Gennaro* e *zi' Ntonio* (DI MAURO, *Buongiorno terra*, cit., p. 109).

20) *Zi' Gennaro* dice: «Prima era la *paranza* di *zi' Peppe* che suonava i flauti (doppio flauto), cioè la *paranza* di *zi' Peppe e Scaracocchia*. Siccome noi andavamo sempre allo *Gnundo* per incontrarci e per sparare i fuochi artificiali, abbiamo usato questo nome per la nostra *paranza*» (nastro n. 10 del 25-5-1987, lato B).

21) Conversazione di Ciro Raia con *zi' Gennaro*, del 2-11-1988 (cfr. nastro n. 17, lato A).

22) Nella conversazione da me avuta con *zi' Gennaro*, Paolo Apolito e Angelo Di Mauro il 20-5-1987, *zi' Gennaro* dice: «Una quindicina di persone attiravano con loro centinaia di persone e così trascorrevano nottate intere, con i flauti le *castagnette* il *putipù* e i tamburi. Questo avveniva oltre quaranta anni fa» (cfr. cassetta n. 10, lato B).

23) Cfr. nastro n. 10, lato B.

24) Nella conversazione con *zi' Gennaro*, Paolo Apolito e Angelo Di Mauro del 20-5-1987 *zi' Gennaro* racconta: «Vivevano nella zona [gli elementi della *paranza*], e poiché è sempre esistita questa cosa [tradizione] alla montagna, allora non esisteva *a chiesella*, esisteva solo quella a Castello, e loro andavano sempre *a questo posto a ccà* [alla Novesca]. Questa era la loro unica festa, cominciavano il 17 gennaio a Sant'Antonio» (nastro n. 10, lato B).

25) Nella conversazione citata del 10-1-1987 *zi' Gennaro* racconta che aveva 7-10 anni quando andava con due cognati ad accendere i caratteristici falò sulla *Taverza* (stradina sul monte Somma), che illuminano la montagna di Somma in quel giorno di festa. Il più vecchio fra di loro si chiamava Mosca Sabato che, con i suoi figli, andava allo *Gnundo* trasportando un mortaio, una pietra tufacea, una miccia e polvere da sparo per far esplodere quei pochi fuochi artificiali, che con i loro poveri mezzi potevano comprare (cfr. nastro n. 8, lato A). Vedi nota n. 14.

26) Notizia riportata nella conversazione citata del 10-1-1987 con *zi' Gennaro* (nastro n. 8, lato A).

Nella conversazione del 10-12-1991 con G. Coffarelli, alla domanda su quando fosse nata la *paranza d' o Gnundo*, questi mi risponde: «La nascita non la conosco, ma solo se vogliamo considerare l'età di *zi' Gennaro* sono circa settanta anni, ma già esisteva una *paranza* prima della venuta di *zi' Gennaro*. *Zi' Gennaro* proveniva da Napoli» (nastro n. 12, lato A).

27) Notizia riportata nella conversazione del 10-1-1987 con *zi' Gennaro* (nastro n. 8, lato A).

– G. Coffarelli nella conversazione con il sottoscritto del 10-12-1991 riferisce a proposito del dopoguerra: «Dopo la guerra la festa [intende dire tutte le manifestazioni di quel giorno] cominciò a trasformarsi con i carri tipo piedigrotta, poi con la venuta a Somma di R. De Simone si è ritornati alla tradizione. Quando però giungeva il tre maggio io andavo con *zi' Gennaro*, che comunque manteneva la tradizione» (nastro n. 12, lato A).

28) Nella conversazione con Paolo Apolito, Angelo Di Mauro e *zi' Gennaro* del 20-5-1987 alla domanda di P. Apolito: «L'amicizia fra i membri della *paranza* come è nata?» *zi' Gennaro* risponde: «La nostra amicizia proviene dai nostri padri, io sono il più vecchio e gli altri sono i figli, i nipoti, i conoscenti dei soci della *paranza* che sono morti» (nastro n. 10, lato A).

29) «L'esemplarità del suo vivere ed una fede indiscussa, genuina ne fanno il leader del gruppo, l'organizzatore e il punto di riferimento della festa di tutta la frazione di Rione Trieste, ad est di Somma.

Questo 'centro' è vivo non solo durante la ritualità del periodo primaverile, ma funziona anche durante l'anno» (DI MAURO, *Buongiorno terra*, cit., p. 115-116).

– Nella conversazione con Ciro Raia (preside di scuola media sommese e collaboratore della rivista *Summana*) dell'8-3-1992 riferisce che: «Con la morte di *zi' Gennaro* la *paranza* non è più la stessa cosa, forse perché ci sono delle difficoltà interne, ma comunque sia né Sabatino Albano né altri hanno lo stesso carisma di *zi' Gennaro*, per cui la *paranza* è diventata qualcosa che si vede solo alla festa in onore della Madonna di Castello, invece con *zi' Gennaro* era una *paranza* per 365 giorni all'anno. Veramente era un oggetto ed un soggetto di studio, poiché *zi' Gennaro* a suo modo era un ricercatore, nella sua dimensione culturale era una persona che ricercava moltissimo» (cfr. nastro n. 20, lato A).

– G. Coffarelli nella conversazione dell'11-12-1991 con il sottoscritto dice: «La cultura popolare è una cultura aristocratica» (nastro n. 14, lato A).

30) Paolo Apolito nella conversazione del 20-5-1987 dice: «Loro [la *paranza d' o Gnundo*] hanno atratto molta gente dall'esterno dell'ambiente sommese, studiosi importanti interessati a queste cose. Poi c'è da dire che negli anni settanta c'era, ed in parte esiste ancora oggi, quel clima ideologico che riporta al ritorno alle tradizioni, alla radici, e quindi *zi' Gennaro* e la *paranza* hanno significato molto per questo tipo di studi» (nastro n. 10, lato A).

31) Nella conversazione dell'8-3-1992 Ciro Raia riferisce: «*Zi' Gennaro* era questa persona di grandissimo respiro, di grandissimo carisma ed aveva la possibilità di colloquiare con tutti, d'altra parte l'anima della *paranza* era lui. Negli ultimi anni dopo la sua morte, quando si è tentato di costituire la *paranza* come gruppo, dando un presidente, un cassiere, sono nate quelle piccole beghe interne che nascono in questi casi. Ma finché era in vita *zi' Gennaro* tutto funzionava bene, poiché i rapporti con l'esterno li teneva lui, anche l'amministrazione comunale quando doveva fare una festa si rivolgeva a *zi' Gennaro*. *Zi' Gennaro* era la *paranza*. Purtroppo la realtà ci sta dando ragione su questo» (nastro n. 20, lato A).

32) Nella conversazione dell'8-3-1992 Ciro Raia dice «*Zi' Gennaro* curava i minimi particolari, purché la *paranza* andasse avanti» (nastro n. 20, lato B).

33) Nella conversazione dell'8-3-1992 Ciro Raia riferisce: «La *devozione* per *zi' Gennaro* era una missione, un culto, ma anche una ricerca, e poi era un uomo d'onore. Quando aveva preso un impegno non poteva assolutamente venire meno, a costo di non mangiare; poi era onesto. Morto *zi' Gennaro* quel rispetto non esiste più, si vive solo sul ricordo» (nastro n. 20, lato A).

34) Nella conversazione dell'8-3-1992 Ciro Raia riferisce «Lui [riferendosi a *zi' Gennaro*] era grande per la sua presenza di spirito, non aveva altro, aveva questa onestà. Di musica non sapeva nulla, però quando prendeva quella bacchetta era un maestro, mai che avesse finito fuori tempo, tutto era a livello istintivo» (nastro n. 20, lato A).

35) Ho potuto riscontrare questo personalmente, partecipando più volte alla loro festa del Sabato dei fuochi e del Tre maggio.

36) Per una delucidazione sulla tradizione della *perteca* si veda DI MAURO, *Buongiorno terra*, cit., p. 99-108.

– Si veda anche dalla rivista *Summana*, anno VIII, n. 21, *Dai maj alla pertica*, di RAFFAELE D'AVINO, pp. 2-3.

37) PACE PAPACCIO, *La scuola come comunità educante*, cit., pp. 143-144.

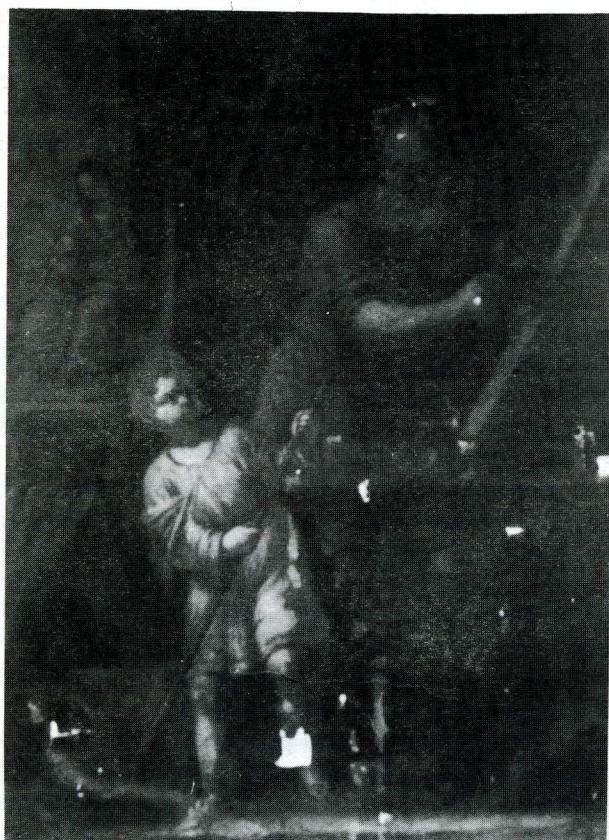
38) Cfr. nastro n. 10, lato A, del 20-5-1987.

39) L'organizzazione della *paranza d' o Gnundo* mi è stata esposta da *zi' Gennaro* nella conversazione del 4-3-1987 (cfr. nastro n. 9, lato A).

## Un'altra interessante cappella della Collegiata

La terza cappella a sinistra, in questa principale chiesa di Somma, presenta, come del resto le altre, notevoli valori artistici e di cultura socio-religiosa.

Le fonti storiche, le Sante Visite ed anche un inedito ottocentesco, ci assicurano inequivocabilmente che questa cappella "ab origine" racchiudeva i devoti locali della Madonna dell'Arco. Però, trovandosi in essa altre due immagini sacre, la stessa documenta come il devozionismo mariano si fosse, come sempre, dilatato fino ad accogliere altre forme di culto popolare.



Chiesa Collegiata - Sacra Famiglia.

I due quadri, che si affrontano sulle due pareti laterali, rimandano alle devozioni a S. Giuseppe e a S. Pasquale, molto diffuse a livello contadino.

Queste tele, essendo già schedate, per conto della Soprintendenza alle Gallerie di Napoli, vanno definite: "*di gusto neoclassico, risalenti alla I metà del XIX secolo di autore ignoto*" (1). Inoltre, allo stato della ricerca non è possibile aggiungere qualcosa di più alle poche accettabili indicazioni della schedatura. Viceversa, in questo

breve studio, risulterà interessante soffermarsi ad esaminare l'aspetto comunicativo di questi due dipinti, vagliando lo spessore connotativo, che risulta organico all'espressione religiosa della comunità sociale del luogo.

Consideriamo, ad esempio, il dipinto del *San Giuseppe*, che con la sua larga valenza semantica, estende la comunicazione fino al concetto della Sacra Famiglia.

Infatti l'ignoto autore, esulando dai modelli iconografici tradizionali, dei tipi puntualmente indicati dal noto L. Réau (2), pone l'accento sul



Chiesa Collegiata - San Pasquale.

naturalismo intimistico della vita quotidiana della Famiglia di Nazaret, rievocando il sereno trascorrere del tempo dell'infanzia di Gesù, tra il fervido attivismo nel laboratorio di falegnameria del padre Giuseppe e la casta atmosfera dell'intima stanza della madre Maria.

Pertanto le connotazioni realistiche risultano molto efficaci perché propongono un indubbiamente modello sociale positivo, in cui ogni famiglia devota si rispecchia.

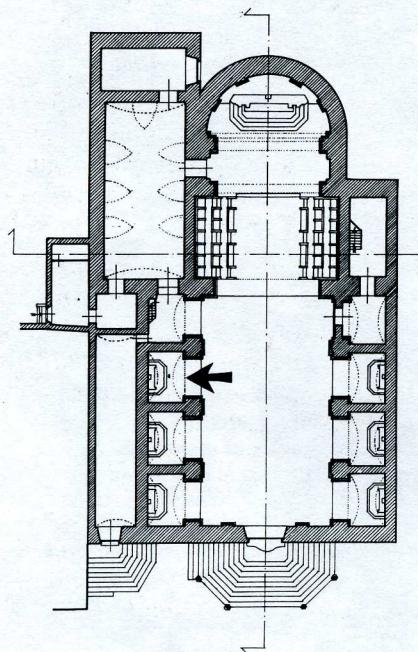
Difatti, iconograficamente, questo interes-

sante dipinta si presenta come una complessa macchina di "comunicazione religiosa" con radici profonde nella tradizione iconica cristiana. Le motivazioni contenutistiche vanno ben oltre le fonti neotestamentarie e si rifanno ai "fantiosi racconti" degli scritti Apocrifi; si rimanda, a proposito, al cosiddetto *Vangelo dell'Infanzia* (3).

Restano da esaminare gli aspetti connotativi della seconda corrispondente tela, raffigurante il *San Pasquale*, con gli attributi iconografici in linea con i valori consolidati nel tempo nella tradizione popolare religiosa.

Il notissimo santo taumaturgico francescano acquista il ruolo, che i devoti gli accreditano, di dispensatore di prosperità, fertilità e benessere: desideri ambiti particolarmente da una comunità contadina perennemente condizionata dal precario quotidiano di vita (4).

Antonio Bove



**Ubicazione della cappella di S. Maria dell'Arco nella chiesa Collegiata.**

#### NOTE

1) Scheda OA, Catalogo Generale n° 15/8785 e n° 15/8786, Soprintendenza alle gallerie della Campania - NA.

2) Cfr., L. REAU, *Iconographie de l'art Chrétien*, Parigi 1952, Vol. III, pp. 756-759.

3) L'influsso esercitato dagli scrittori apocrifi nell'arte è particolarmente vasto, già documentato fin dai primordi del Cristianesimo: nell'arte palestinese, negli affreschi delle catacombe romane e nella pittura bizantina.

Per il testo del *Vangelo dell'infanzia del Salvatore*: cfr. L. MORALDI, *Apocrifi del Nuovo Testamento*, Torino 1971, pp. 281-317.

4) Cfr. A. DI NOLA, *Varietà degli oggetti della cultura subalterna religiosa*, in AA. VV., *Questione Meridionale religiosa e classi subalterne*, Napoli 1978.

## VERSI DI AMICI DI...VERSI

Era Natale del '91. Eravamo a casa mia e per ridere di noi stessi ci inventammo la lettura delle nostre poesie. Quelle poesie che avevano segnato la nostra gioventù.

Il gioco ci piacque. Proponemmo allora di allargarlo agli amici assenti. L'idea fu un successo. Ma non ebbe seguito. Tancredi, l'onorevole, ci bloccò due volte; chiamato ad altri impegni non poteva partecipare. Poi, come sempre capita, ci perdemmo di vista ed il gioco — senza mai ricominciare — subito si esaurì.

Oggi — dilaniati da opposti sentimenti di partecipazione, timorosi di confrontarci per non farci del male, diffidenti per quello che insieme siamo stati e che ora ciascuno intende essere — tentiamo di allontanarci da quelle comuni radici e fingiamo di non essere mai esistiti (insieme).

Io, allora, rilancio il gioco. E lo rilancio in un momento in cui molti si sentono proiettati a speranze messianiche.

Per tacere delle miserie quotidiane — non so se mi è stato messo un bavaglio o mi sono autoimbavagliato — ripercorro alcuni versi (bella come espressione) di alcuni amici (Dio voglia che lo siano tutti), di un'età un po' passata (amarcord).

Eravamo in tanti a scrivere. Qualcuno se n'è andato lontano; qualche altro se n'è andato per sempre. Tra quelli che son rimasti cerco di individuare quelli che mi sono stati più amici, cerco di scegliere un loro canto antico e di riflettere — oggi — comunemente.

Gli esclusi non me ne vogliono. Il gioco non è detto che non possa continuare.

Gli assaggi di poesia proposti sono stati pubblicati in varie raccolte. Non credo, quindi, di svelare arcani sentimenti o di mettere in piazza private sensazioni.

A pochi passi da un mitico 68, Giorgio Cozzi, il grillo parlante, funzionario del Porto di Napoli, allora nel mezzo del cammino della sua vita scriveva:

*Addio millenovecentosessantasei  
Addio, vecchio mio, testimone  
di sogni svaniti  
e di chimere invano inseguite...  
Ti saluto nell'attimo che muori  
con la coppa del mio passato,  
che ha il sapore di niente.*

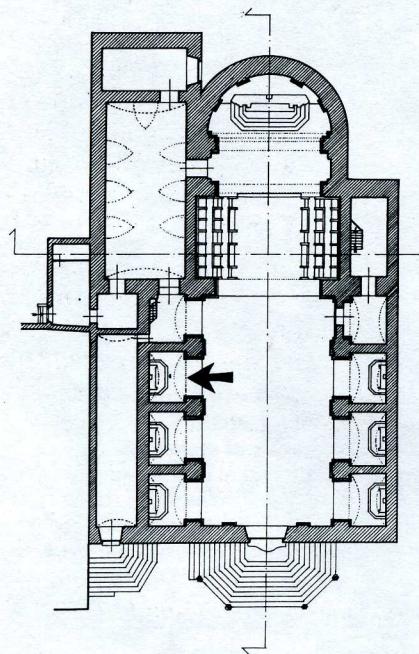
Giorgio, allora, era inquadrato rigidamente nelle truppe scudocrociate; mi pare avesse inca-

sante dipinta si presenta come una complessa macchina di "comunicazione religiosa" con radici profonde nella tradizione iconica cristiana. Le motivazioni contenutistiche vanno ben oltre le fonti neotestamentarie e si rifanno ai "fantasiosi racconti" degli scritti Apocrifi; si rimanda, a proposito, al cosiddetto *Vangelo dell'Infanzia* (3).

Restano da esaminare gli aspetti connotativi della seconda corrispondente tela, raffigurante il *San Pasquale*, con gli attributi iconografici in linea con i valori consolidati nel tempo nella tradizione popolare religiosa.

Il notissimo santo taumaturgico francescano acquista il ruolo, che i devoti gli accreditano, di dispensatore di prosperità, fertilità e benessere: desideri ambiti particolarmente da una comunità contadina perennemente condizionata dal precario quotidiano di vita (4).

Antonio Bove



**Ubicazione della cappella di S. Maria dell'Arco nella chiesa Collegiata.**

#### NOTE

1) Scheda OA, Catalogo Generale n° 15/8785 e n° 15/8786, Soprintendenza alle gallerie della Campania - NA.

2) Cfr., L. REAU, *Iconographie de l'art Chrétien*, Parigi 1952, Vol. III, pp. 756-759.

3) L'influsso esercitato dagli scrittori apocrifi nell'arte è particolarmente vasto, già documentato fin dai primordi del Cristianesimo: nell'arte palestinese, negli affreschi delle catacombe romane e nella pittura bizantina.

Per il testo del *Vangelo dell'infanzia del Salvatore*: cfr. L. MORALDI, *Apocrifi del Nuovo Testamento*, Torino 1971, pp. 281-317.

4) Cfr. A. DI NOLA, *Varietà degli oggetti della cultura subalterna religiosa*, in AA. VV., *Questione Meridionale religiosa e classi subalterne*, Napoli 1978.

## VERSI DI AMICI DI... VERSI

Era Natale del '91. Eravamo a casa mia e per ridere di noi stessi ci inventammo la lettura delle nostre poesie. Quelle poesie che avevano segnato la nostra gioventù.

Il gioco ci piacque. Proponemmo allora di allargarlo agli amici assenti. L'idea fu un successo. Ma non ebbe seguito. Tancredi, l'onorevole, ci bloccò due volte; chiamato ad altri impegni non poteva partecipare. Poi, come sempre capita, ci perdemmo di vista ed il gioco — senza mai ricominciare — subito si esaurì.

Oggi — dilaniati da opposti sentimenti di partecipazione, timorosi di confrontarci per non farci del male, diffidenti per quello che insieme siamo stati e che ora ciascuno intende essere — tentiamo di allontanarci da quelle comuni radici e fingiamo di non essere mai esistiti (insieme).

Io, allora, rilancio il gioco. E lo rilancio in un momento in cui molti si sentono proiettati a speranze messianiche.

Per tacere delle miserie quotidiane — non so se mi è stato messo un bavaglio o mi sono autoimbavagliato — ripercorro alcuni versi (bella come espressione) di alcuni amici (Dio voglia che lo siano tutti), di un'età un po' passata (amarcord).

Eravamo in tanti a scrivere. Qualcuno se n'è andato lontano; qualche altro se n'è andato per sempre. Tra quelli che son rimasti cerco di individuare quelli che mi sono stati più amici, cerco di scegliere un loro canto antico e di riflettere — oggi — comunemente.

Gli esclusi non me ne vogliono. Il gioco non è detto che non possa continuare.

Gli assaggi di poesia proposti sono stati pubblicati in varie raccolte. Non credo, quindi, di svelare arcani sentimenti o di mettere in piazza private sensazioni.

A pochi passi da un mitico 68, Giorgio Cozzi, il grillo parlante, funzionario del Porto di Napoli, allora nel mezzo del cammino della sua vita scriveva:

*Addio millenovecentosessantasei  
Addio, vecchio mio, testimone  
di sogni svaniti  
e di chimere invano inseguite...  
Ti saluto nell'attimo che muori  
con la coppa del mio passato,  
che ha il sapore di niente.*

Giorgio, allora, era inquadrato rigidamente nelle truppe scudocrociate; mi pare avesse inca-

richi di partito, forse era legato a qualche notabile locale. Amaramente salutò il vecchio anno con la coppa di un passato saporito di niente.

Sul niente scrisse anche Raffaele D'Avino, direttore di questa rivista. Dalla sua penna sgorgò:

*Illusione passata di un sogno lontano,  
corsa all'impossibile, irreale realtà,  
come ora non sei più vera, come ora  
non sei più viva!*

Discostandosi da temi di impegno sociale (ma forse la sua produzione privata ne conserva) il professore Antonio Tuorto interveniva sull'eterno tema donna-amore:

*Femmena spruceta e cianciosa  
che alla fenesta staje  
cantanne 'na canzone  
appassiunata e doce...  
Mentr'ammore se cunsume  
dint' a chistu core  
ca nu trova abbiento  
e che 'nvano cerca 'a pace.*

Tonino, così gli amici ancora oggi lo chiamano, arrivava da via Pomintella con quella sua cincia di color citrino ed in quegli anni di piena passione e partecipazione interveniva, sornione, su tutto. Le questioni sociali erano le più sentite ed il suo ardore era pari alla sua voglia di dare un contributo. Poi, una sera, gli fu spaccata la testa. Il fatto è noto a tutti.

La partecipazione (ad ogni costo) era il tema dominante anche nei versi di Mario Feola.

Mario, oggi vigile urbano ingrassato ed imbolsito (rispetto ad uno spilungone affamato di un quarto di secolo fa), scriveva *Mi sento inutile* e carezzando, chissà, pensieri suicidi o inseguendo pensieri incomprensibili (almeno per noi) aggiungeva:

*Voglio vivere con voi,  
voglio essere utile con voi,  
voglio che una piccola parte  
di me sopravviva  
e sia utile al posto mio.*

Gli anni sono sempre quelli di fine 60. Quelli concettosi, ricchi di ardori, di speranze. Quelli che, agli allora giovani, sembravano prossimi a decretare la palingenesi sociale. Quegli stessi anni che suggerirono ad Angelo Di Mauro, componente l'esecutivo camerale CGIL di Salerno (così amava presentarsi nel 1978), la composizione n. 0011:

*Sento affannoso  
il respiro dei secoli  
scavare i meandri  
nell'eternità  
Si fa valle  
l'eco nell'uomo.*

Intanto tre amici, quasi coetanei, di estrazione ideologica differente, affrontarono questioni sociali. Erano Carlo Monti (per anni componente il direttivo sezionale del PSI ed oggi consigliere comunale per lo stesso partito), Salvatore De Stefano (per anni segretario della locale sezione socialista, per dieci anni consigliere comunale per lo stesso partito, oggi tra i promotori del Movimento di Azione Civica) Tancredi Cimmino (di area cattolica, segretario e consigliere comunale della DC, in seguito sindaco di Somma, oggi deputato al Parlamento).

Carlo scriveva guardando al sociale:

*Si n'omme nu bellu iuorno  
se permettesse 'e rispettà  
n'at 'omme,  
aessa fernuto 'o munno  
e a vita fosse sulo nu taluorno...  
Sempe cu' e zanne a fore,  
comm' e belve affamate,  
aspettammo 'o mumento  
pe' n'ce putè azzannà!*

E Salvatore incalzava. Tutto quanto non era riuscito ad ottenere con l'impegno del suo — allora — partito, tutta la protesta che gli covava dentro, tutta l'amarezza per come andavano le cose, lo spingevano a scrivere:

*Ascolta signor sindaco, l'istanza  
che a te, dalle budella e dalla panza,  
sale, dei derelitti cittadini,  
cui, nella piazza a caso peregrini  
o a carte giocanti o ad oziare,  
urga per avventura defecare...  
Volava un dì famosa tra le genti  
l'aria di questa terra vesuvina  
ora mira come mutano gli eventi  
la piazza è diventata una latrina  
e giù dal colle, antico balsamaio,  
calà la puzza dell'immondezzaio...*

Tancredi, invece, già certo dei suoi fasti nazionali, disdegnavo interlocutori paesani; mirava ad Agnelli, Spadolini, Scotti... pensava alla sua mano nella bocca della verità (ricordate il servizio televisivo in occasione della sua prima elezione?), ad un suo roseo futuro da onorevole. Così anche nelle poesie si rivolgeva ad uomini illustri. Infatti scriveva:

*Nu juorne me sunnaje ch'ero muorte...*

E nel sogno gli capitava di incontrare compagni di non proprio basso livello. La prima anima che lo raggiunse fu, manco a farlo apposta, quella di Giacomo Leopardi:

*Nun pozze, nun pozze darv' o tu,  
già è 'na mancanza ca parle 'n dialette,*

*vuje site e site stat' o maestre mio,  
e m'hita perdunà si quacche vota  
dico ca i' nu poco v'assumiglie...  
Me voglio presenta': i' so' Tancredi...  
i' nun discengh' a nu casate nobile  
ma che è nobile e core: so' Cimmino..*

Poi Tancredi incontrò Virgilio e Dante (si, proprio l'Alighieri!). Quando poi i tre sommi poeti si decisero a farlo riposare, il rampante uomo politico ebbe la sorte di incontrare chi aveva scritto l'inno all'uguaglianza:

*Ma, nientemene, i' stonghe cu' Totò...  
Ma tu qua' nientemene e qua' Totò,  
allora n'he capite proprie niente!  
Guaglio', cca stamme dint' o campusante  
nun simme chiu' nisciune: simme muorte...*

Verità solo nella poesia. In realtà Tancredi dimenticò presto tutto. O quasi tutto. Gli restò e gli resta solo la rincorsa ai "grandi"...

In un paese dalla memoria corta, intanto, un altro giovane di belle speranze, Raffaele Indolfi, giornalista prima dell'«Avanti» ed oggi inviato speciale de «Il Mattino», scriveva:

*Perché ti lamenti?  
Forse anche tu sei un Caino che ha ucciso  
il suo Abele?  
Un Giuda che ha tradito il suo Dio?  
O non sei altro che vento  
mutevole come le stagioni e i giorni  
ed io sono un uomo  
sono Caino, sono Giuda, son Abele.*

Una bella intelligenza, Raffaele! Anche oggi. Come quella di Giuseppe Tomas, oggi "esiliato" nella rossa Bologna. Peppe, nel 1974, presago, scriveva:

*Somma Vesuviana...  
v'ho bevuto latte di madre...  
il sole bagnava i riccioli... di talco.  
Dal tempo... franati  
non davano lamenti...  
i campanili...  
il monte, a gobbe,  
faceva veli di sereno.  
Breve, finiva la stagione delle brame!  
Statemi bene... muri fumanti  
nelle albe di brina.*

Un altro, oggi, "esiliato", Gigino D'Alessio, di sé diceva di essere nato al Casamale, quasi materializzando l'antico borgo. Rincorrendo la sua infanzia scriveva:

*C'è un mare  
inventato dai bambini  
oltre al circumvallazione  
e a quest'ora lune  
riempite dai fari  
guardano il campanile...*

Il Casamale, il centro antico per cui tanto abbiamo litigato, il centro rispolverato ad ogni tornata elettorale e poi lasciato a distruggersi nella sua storia... Del Casamale scriveva anche Gigino Iovino, ex consigliere comunale del PCI, ex responsabile dell'ARCI, ex giovane, ex tutto, oggi operante dalle parti di Roma. Preso dai suoi furori passionali, politici, sociali, scrisse di una sua vigilia di Natale:

*Nei viottoli d'asfalto  
illuminati dalle comete di Natale,  
ritrovarsi a corteggiare un mendicante  
solo perché rincorri  
tra cortei di loden grigi  
un batuffolo di capelli chiari — le sue  
bambole di pezza — la simpatia.*

Certo sono stato lapidario. Avrei voluto e, forse, dovuto citare più versi. Ma non potevo proporre intere composizioni. Ho saccheggiato tra le nostre sensazioni di qualche lustro fa. E mi sono accorto che rare erano le rime, grande era la passione (ogni passione!), coriaceo il cordone che ci legava a questo miserabile paese.

Oggi siamo tutti sospettosi. Ci abbracciamo in occasione delle feste, ma poi temiamo che ciascuno trami contro l'altro. Ogni tanto ci inviamo messaggi di stima, ma poi ci parliamo contro.

Stiamo aspettando che ritorni il tempo in cui, per non pensare da mendicanti, sognavamo da dii. Sulle scale di una chiesa, nei valloni della montagna, sotto gli alberi della piazza, nelle fumiganti stanzette di un circolo sociale.

Per stare ancora insieme non ci vuole, in fondo, molto. Mi illudo di trovare sotto i capelli (per chi ancora li ha) bianchi, dietro gli occhiali da presbite (oh, l'età!), nelle pieghe delle rughe, la rabbia di quegli anni andati.

Ma siamo proprio così cambiati dentro?

Io non penso di essere molto cambiato. Ancora non mi vergogno di aver scritto oltre venti anni fa:

*I potenti per mestiere  
amano le lingue umide  
e spumeggiano  
in un mare di saliva.*

**Ciro Raia**